Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 80 (1938)

Heft: 4

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 80° Lugano, Aprile 1938. N. 4

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Per la riforma interiore della Scuola secondaria italiana

Molto esplicito il discorso pronunciato dal Ministro Bottai:

« La crisi della scuola media (parlo, senz'altro di crisi, perchè posso documentarla, contro ogni artefatto ottimismo) è crisi d'istituzioni, d'uomini, di spirito.

Quel fervore didattico, quella adesione consapevole, e perciò intelligente, ai programmi, che ha caratterizzato la scuola elementare (adesione intelligente e, dunque, capace di liberarsi del troppo e del vano, di superare le astrattezze e di fecondarne, invece, i germi più vivi e vitali), è mancata nella scuola media.

Si pensi che in Italia manca una didattica dell'insegnamento medio.

Non parlo già di una precettistica, ma di quella ricerca, di quella discussione, di quell'ardore d'iniziative e d'opere, che tengon desta la volontà d'insegnare e indicano le vie migliori per l'insegnamento.

L'accrescersi della popolazione scolastica, in questi ultimi anni, se è per noi motivo di legittimo orgoglio, perchè è pur segno che son cresciute le nostre esigenze culturali, per altro verso ha contribuito ad accentuare la crisi della scuola media.

Non eravamo preparati ad accogliere un così grosso numero di giovani.

Non parlo dal punto di vista dell'edilizia scolastica, nella quale si son fatti passi notevoli.

Alludo, piuttosto, ai gabinetti scientifici, alle officine, ai campi sperimentali; ma, soprattutto, agl'insegnanti e agli insegnamenti.

E' per questo che esprimevo, in principio, i miei dubbi sulle virtù miracolose delle riforme legislative, che non scaturiscano dall'intima vita della scuola.

Noi dobbiamo compiere un lavoro assai più lungo e più difficile; dobbiamo operare la riforma interiore della scuola media.

Quando potremo contare sopra un sicuro corpo insegnante, che sia all'altezza dei suoi compiti, non solo in linea culturale, ma anche per il suo magistero morale e la sua intelligenza didattica, allora, allora soltanto, potremo dire di aver realizzato, e non già escogitato, inventato, la riforma della scuola ».

* * *

Così ne parla la rivista « I diritti della scuola », di Roma (20 marzo 1938):

« Non sta a noi certamente giudicare la scuola media e neppure commentare l'esame delle sue condizioni attuali, fatto dal Ministro con tanta severità; però non possiamo tacere la nostra compiacenza nel sentir proclamare la necessità di creare una didattica anche per la scuola media.

Il problema è più grave e urgente che non si creda: se si è potuto parlare di dislivelli e quasi di dissidio fra la scuola elementare e la media, è veramente perchè, mentre la prima è continuamente sotto l'assillo del come insegnare meglio, del come adeguarsi allo sviluppo, ai bisogni, alla realtà fanciullo insomma, la seconda, da poco e in ancor ristretta cerchia, si è accorta che prima di preoccuparsi della materia da insegnare, occorre sentire in tutta la sua gravezza il problema del come insegnare e del come trasformare la nozione in educazione, cioè del come fare di tutto l'insegnamento un'attività formativa più che semplicemente formale ».

* * *

All'arduo problema della riforma interiore delle Scuole secondarie in genere abbiamo dedicato quasi interamente il fascicolo dell'« Educatore » di gennaio 1936 (pp. 4-21), oltre a molti altri scritti nelle annate precedenti.

Si vedano, a pag. 5 della copertina, le conclusioni della quarta Conferenza internazionale dell'istruzione pubblica (Ginevra, 1935).

Si veda pure la relazione presentata dal prof. A. Norzi a Ligornetto e rimasta (non occorre dirlo) lettera morta.

Quale vantaggio per tutte le nostre scuole, se la Svizzera avesse istituito, almeno dopo la riforma del 1874, se non subito dopo quella del 1848, una Facoltà universitaria federale di magistero (4 anni, e con tanto di lingua e letteratura italiana e di dottorato in pedagogia e in didattica) e se l'Accademia ticinese zelata dal Franscini (1844) avesse attecchito.

Perchè (a Berna, per esempio, o a Ginevra), non si istituirebbe la Facoltà di magistero di cui mancano i docenti della Svizzera italiana e i docenti romanci ?

In attesa di ciò, i nostri migliori giovani maestri e le nostre migliori giovani maestre provvedano al loro avvenire e all'avvenire della scuola, e si iscrivano alla preziosa Facoltà universitaria italiana di magistero, per conseguire la laurea di pedagogia.

Duecentocinquanta posti, in 25 - 30 anni, dei quali non pochi nelle scuole secondarie...

Anche alla nostra politica comunale e cantonale (Municipalità, Consigli comunali, Consiglio di Stato, Gran Consiglio, Camere federali, giornalismo) deriveranno grandi vantaggi dalla progressiva e implacabile avanzata della classe magistrale.

Novecento otto membri attivi del Corpo insegnante e cinquecento otto docenti pensionati (totale: 1416) han diritto, ci sembra, a una più numerosa rappresentanza in tutti i poteri della Repubblica.

La progressiva e implacabile avanzata della classe magistrale avvantaggerà non poco le scuole tutte e l'intero paese.

Scuole e distrazioni

... Questa stupida « civiltà » meccanica ha moltiplicato e moltiplica giorno e notte, i rumori, il frastuono, il bailamme. Rumori, frastuoni, bailamme non possono che generare distrazione, stanchezza, nervosismo, neurastenia

Pensa alle moto, alle auto, alle gare, ai cinema, alla radio e a tutti gli sport, alle sigarette, alle dilaganti pubblicazioni erotiche, lascive e oscene e ad altre delizie e dimmi come attenderanno agli studi e come cresceranno fanciulli e fanciulle, studenti e studentesse, senza una gagliarda e intelligente reazione da parte delle famiglie e delle scuole. Non c'è educazione solida, senza senso del limite, senza raccoglimento, senza concentrazione spirituale. Come è possibile che si formino i cristalli, se la soluzione liquida è rozzamente sbattuta a ogni ora ?

Calma, serenità, raccoglimento e concentrazione, nelle famiglie e nelle scuole, sono necessari come l'aria, come l'acqua. come il pane quotidiano.

Sviato o **incosciente** chi non vede ciò e favorisce, nelle scuole e nelle famiglie, in omaggio al suo vuoto interiore e alla stupida « civiltà » meccanica, lo aumento delle distrazioni, la dissipazione e il bailamme...

Angelo Bersani

* * *

I fanciulli devono essere ingenui e avere la serenità del sole nello sguardo.

Emanuele Kant

I Promessi Sposi commentati

(A proposito del commento di Luigi Russo)

III

La conversione dell'Innominato

(Continuazione)

Conversione di miscredenti e conversione di delinquenti

La conversione dell'Innominato è il punto centrale del romanzo. Dall'inizio fino a questo punto i promessi sposi vedono continuamente crescere gli impedimenti al loro matrimonio; qui il movimento divergente tocca il suo colmo, e ha inizio un movimento inverso, convergente, che li riavvicina di nuovo, e che, passata la peste, li condurrà infine al sospirato altare. La conversione dell'Innominato era già il punto centrale del romanzo quando l'autore ne ebbe la prima intuizione: racconta egli stesso che dalla lettura nel Gioia di alcune gride del '600 in cui si minacciavan pene a chi impediva matrimoni, e dall'episodio della conversione dell'Innominato letto nelle vecchie storie milanesi, ebbe la prima idea della trama. Già in quel primissimo stadio, dunque, la conversione dell'Innominato doveva essere la chiave di volta del romanzo, il punto d'incontro delle linee divergenti e di quelle convergenti.

Ora il Manzoni quale credente, con tendenze verso il giansenismo, non aveva difficoltà alcuna ad accettare il miracolo: la grazia Dio la concede quando e a chi vuole. Son possibili dunque miracoli del tutto incomprensibili alla mente umana: un lampo che illumina e dirada le tenebre del più tenace errore, che vince il cuore più indurito, schianta ogni più pervicace volontà di male e fa nascere quella del bene.

Ma come artista il Manzoni dovette avere più di un dubbio, più di un'incertezza. Poteva egli, che s'era rivolto specialmente allo studio dei moti dell'animo, metter lì una figura di bandito, che dopo tutta una vita spesa in scelleratezze, si converte da un giorno all'altro e passa all'esercizio della virtù? Sarebbe stato rinnegare tutto il clima del suo libro, tutto il precedente e anche susseguente studio dei caratteri. No, non lo poteva. Come artista era obbligato a motivare, o, il che è lo stesso, a descrivere psicologicamente la conversione dell'Innominato. Compito che anche a lui dovette apparire assai arduo; lo si riconosce dal modo con cui è stato fatto e rifatto questo capitolo. Ma poteva darci il Manzoni la psicologia di un convertito, di un convertito dico, del tipo dell'Innominato? Quando si parla di conversioni si mescolano e confondono, a mio avviso, due cose assai diverse: la conversione del miscredente e la conversione del delinquente. C'è chi si converte dalla non credenza, diciamo dalla miscredenza, magari anche dalla blasfema empietà spirituale alla fede, e c'è chi si converte (c'è?) da una vita di atroci delitti a una vita di opere buone. Le famose conversioni sono tutte del primo tipo, a cominciare da Saulo che diventa Paolo. Anche questo tipo di convertito può aver commesso delitti, ma sono delitti per fanatismo religioso, persecuzioni di credenti d'altra fede. E ne commetterà forse in senso opposto dopo convertito. Delitti per ragioni religiose sono opere di giustizia, e non gravano la coscienza. Il secondo tipo di convertito è invece assai più raro e fa l'attrazione e l'incanto dei leggendari. Della conversione dell'Innominato, come riconosce il Manzoni stesso, gli storici poco ne sanno; e di una posteriore vita esemplare non parlano.

Il Manzoni poteva dunque sì darci la

psicologia del miscredente convertito avendone avuto diretta esperienza; ma non poteva darci, per diretta conoscenza, la psicologia del delinquente convertito. E non poteva neanche ben immaginarsela, poichè, oltre non essere il suo caso, non possedeva la capacità che ebbero scrittori più grandi di lui (i Russi, Shakespeare) di immedesimarsi in tali mostruose situazioni psicologiche. Lo abbiamo già rilevato, d'accordo col Russo, a proposito dei capitoli soppressi sulle suore omicide.

Orbene che fece il Manzoni? Operò una trasposizione. Studiò la psicologia del delinquente che si converte come se fosse quella del miscredente che si converte.

Cominciò col togliere, coll'annebbiare nella memoria dell'Innominato il preciso ricordo degli omicidi commessi: non più visi di morenti, grida di donne straziate, occhi di bimbi terrorizzati; solo un indistinto e cupo colore di sangue, un vago ricordo di scelleratezze. Non molto diverso dunque dal sentimento d'orrore che può provare per sè stesso un empio blasfematore. Stabilito tale punto di partenza era possibile, in certo modo, immaginare una avvenuta conversione, analoga e parallela a quella di un miscredente ricondotto per propria o altrui riflessione (e anche in ciò può consistere la grazia) a riconoscere l'orribile stato di peccato in cui vive. Dapprima *l'uggia* per le scelleratezze compiute, il vederle di nuovo tutte, *brutte e troppe*, ogni volta che ne commette una nuova. Nasce in lui la ripugnanza di fronte a nuovi delitti da commettere, già vagamente provata quando commise i primi. E l'assediano a poco a poco i pensieri dell'avvenire: «Invecchiare, morire, e poi?». Ecco stabilito il passaggio alla considerazione di una possibile vita futura, di una giustizia trascendente. Quindi costernazione al pensiero della morte. La morte che nasce dal di dentro e s'avvicina sempre più. Non più solo inteso a vivere e ad agire, il delinquente è condotto a riflettere sul suo destino, sul senso della vita, sulla morte. L'assale la possibilità terribile d'un giudizio individuale. Esser un giorno obbligato a giustificarsi dinanzi a qualcuno, per le empietà commesse. Senso dunque di *solitudine tremenda*. E la voce di Dio si fa sentire nella coscienza del delinquente come in quella del blasfematore; « Io sono però ». E la sua legge si dovrà un giorno adempire. Risuona, rintrona la voce entro la coscienza.

Il toccato dalla grazia, così duramente provato nella coscienza, dapprima si ribella a tali richiami, a tale voci. Diventa per un certo tempo più cupamente feroce. Con proposito. Ma invidia tuttavia il passato quando poteva darsi al delitto senza sforzo e senza rimorso.

Ecco lo stato d'animo dell'Innominato nel tempo immediatamente precedente la visita di don Rodrigo. Si sente in queste pagine una psicologia costruita, adattata a una situazione imposta, a cui si deve, a cui si vuole giungere Per una tale verosimile ricostruzione della situazione psicologica non è affatto necessario aver vissuto questi stati d'animo: basta pensare a ciò che s'intende dimostrare e aver pratica di stati e successioni psicologiche analoghe. Esperienza che non mancava certo al Manzoni. Psicologia dunque intellettualizzata, anche se ricca di esperienze singolari, compiute in campi affini. Ma i Russi, Dostojewski in testa, che hanno veramente vissuto la psicologia del delinquente ci espongono ben più raffinate e complicate e sorprendenti reazioni, ben più strani processi che avvengono negli animi dei delinquenti dopo il delitto.

Qui invece non v'è sorpresa, tutto si svolge come era, pressapoco, prevedibile. Il delinquente reagisce secondo le linee conosciute della psicologia normale, dell'uomo che si ricrede.

E giunge don Rodrigo colla sua richiesta. Data la situazione iniziale si può ora benissimo immaginare la reazione dell'Innominato. Anche questi, aspetti di psicologia normale, debitamente adattata. L'Innominato sente nel profondo una viva repulsione per la proposta fattagli, ma per non sfigurare di fronte alla fama che ha, accetta, però con sintomatica precipitazione. Manda subito a Monza. Ma l'uomo nuovo che in lui è nato continua a crescere e a evolvere, e gli fa ora rimpiangere di

aver dato così facilmente la sua parola. Esteriormente ancora lo stesso uomo, egli è, di dentro ormai incerto, sconvolto dai dubbi. Ha accettato, per darsi l'illusione che è sempre lo stesso, di compiere un nuovo misfatto, ma lo compie con ripugnanza. Da qui il colloquio colla vecchia in tono brusco, che tradisce l'interno affanno.

Ma la grazia sta per toccarlo definitivamente. Giunge nella bussola Lucia rapita. La precede il Nibbio, altro provato dalla grazia per la compassione che gli han fatto gli occhi di Lucia. In edizione più volgare, un doppio dell'Innominato. Serve a crescere l'intensità della pavida attesa del padrone.

Visita alla vittima. Lucia dice le parole che *devono* essere dette in quel momento per toccargli il cuore, riaprire uno spiraglio alla speranza. Del resto parole che alla poverina vengono naturali, conformi alla sua situazione. « Non torna conto a uno che un giorno deve morire di far patire tanto una povera creatura ». Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia. « Forse un giorno anche Lei . . . ».

L'Innominato si ritira, si trova solo di fronte alla sua coscienza. La crisi precipita. Qui giova rilevare che questa psicologia ricostruita con elementi tolti da stati psicologici affini ma normali, è tuttavia mirabile di coerenza, di gradazione, di sviluppo. *Ma è intellettuale.* L'autore, un convertito dalla miscredenza dalla fede, ha, in base alle sue proprie esperienze, immaginato come si sia potuto svolgere un tale processo; e, entro questi limiti, ha compiuto analisi finissima. Ma non è la psicologia di un vero delinquente, che il lungo delinquere non può non aver reso, nello spirito, torbido, ottuso, egocentrico. La linea psicologica messa in luce dallo Zottoli, non è in realtà, la linea evolutiva di un delinquente.

Seguiamo ancora un momento l'Innominato nel processo evolutivo della sua coscienza.

Il desiderio, la smania che ormai prova, sorta dal suo intimo, di ridar la libertà a Lucia e, d'altra parte, un ultimo scrupolo per la parola data a don Rodrigo, e la domanda: « ma chi è don Rodrigo? » che illumina d'un tratto la situazione, cioè la nessuna importanza di un tal impegno; l'esame in seguito che l'Innominato è condotto a far di tutta la sua vita, tutto questo è d'una successione psicologica limpida e razionale. Nasce, inevitabile, nell'Innominato uno stato di disperazione; e quindi il gesto del braccio che si tende verso la pistola. L'uomo nuovo domina e condanna l'antico: vorrebbe vederlo sparire, dapprima perfino fisicamente. Ma col prender la pistola gli viene il pensiero di quel che avverrà dopo la sua morte, e scopre che neppur morendo può sfuggire a se stesso. E allora gli tornan in mente le parole di Lucia sulla divina misericordia. Entra in lui la fiducia necessaria per sperare in una redenzione. E va dal cardinale, e, confortato da questo, inizia la nuova vita.

Vedete come tutto è psicologicamente chiaro, intellettualmente concatenato. Processo psicologico che certo corrisponde, cambiati certi termini, alla conversione di un uomo senza fede che ritrova Dio dopo averlo offeso e misconosciuto. Ma che non può corrispondere alla psicologia di un feroce malfattore, privo di sentire umano, e che un tal sentire umano, per la conversione, dovrebbe ritrovare.

Se tali processi psicologici sono possibili essi devono avvenire con passaggi molto più terribili, complicati e irrazionali. Pensate all'orrore nell'animo di Lady Macbeth, nell'animo di Raskolnikoff, di Ivan Karamasoff. Processi anche più lunghi, e che finiscono talvolta nella follia, come per Ivan! E suicidi finiscono Stawrogin nei *Demoni*, Swidrigailoff in *Delitto e Castigo*. Di tutti questi, solo Raskolnikoff si converte, il cui peccato fu, in fondo, soltanto peccato di pensiero, di sovrumano orgoglio; e si converte dopo anni di terrori, di pene, di dubbi, di sacrifici. E quei criminali che diventan suicidi e quelli che diventan pazzi, passan dapprima per lunghi e atroci stati d'animo.

Le traccie che i delitti lascian nel loro animo sono di una qualità fantastica ter-

ribile e grandiosa, assolutamente fuori della psicologia comune, e non suscettibili di una analisi solo intellettuale. Occorre aver l'intuizione delle forme più mostruose della brutalità e dell'egoismo. Il Manzoni, spirito straordinariamente equilibrato, non ebbe la possibilità di tali intuizioni; e non era quindi in grado di immaginare le fantastiche forme di rimorso che intuì il Dostojewski.

Per la conversione dell'Innominato tutto appare quindi a posto solo se ci si contenta di vedervi un'acuta, mirabile, ma prevalentemente intellettuale ricostruzione psicologica di un processo di conversione; come lo poteva tentare il Manzoni, lui stesso un convertito dalla miscredenza alla fede.

Ed è questo processo psicologico che con più o meno finezza, con più o meno acume, analizzarono il Momigliano, lo Zottoli e il Russo.

L'Innominato e il Cardinale

Una scena che il Manzoni stesso deve aver sentito come difficilissima da fare, ma che era tuttavia necessaria per suggellare la conversione dell'Innominato, è quella fra quest'ultimo e il Cardinale. Già la decisione che l'Innominato prende, lì sui due piedi, sull'esempio della moltitudine festante che si reca a vedere e a sentire il presule, di andar lui pure a trovare quell'uomo in fama di santità e di udir da lui una parola di conforto, non appare veramente preparata e convenientemente motivata. « Pagina trita » dice il Momigliano; e il Russo asseconda. E con ragione. E' un attacco troppo facile, troppo a caso, troppo inconsistente. Per lo stato d'animo in cui si trova l'Innominato, occorrebbe anche a questo particolare dell'episodio una preparazione venuta di più profondo e di più lontano, più motivata e più stringente.

Ma lo stesso incontro fra il Cardinale e l'Innominato, fra il Santo e il Masnadiero, lascia perplessi. Questa scena è in certo senso il contrapposto, in tono austero ed evangelicamente gioioso, di quella mondana e diplomatica fra il padre provinciale e il conte zio. Ma quella era in tutto una cosa viva, esteticamente un capolavoro; questa, per il giudizio etico tanto più degna ed alta, è artisticamente non riuscita, poichè senza profonda realtà, ispirata a intenti di edificazione religiosa.

Lo riconosce anche il Russo, e l'aveva già detto il Momigliano. Il Russo rileva che i due uomini che si stanno di fronte sono più veri e vivi quando tacciono ed esprimono col solo guardarsi o abbracciarsi il loro diverso animo, che non quando parlano. Quando il Cardinale parla egli diventa l'alto ma anche convenzionale pastore evangelico che ritrova la centesima pecorella smarrita e innalza lode a Dio per il « giocondo prodigio », per il « convito di grazia », a cui gli è dato assistere; quando l'Innominato parla egli fa la parte del peccatore contrito, quale risulta da ogni trattato di dottrina cristiana. Tutti gli aspetti del suo carattere, violenza, rudezza, selvatichezza, di cui tanto ci era stato raccontato nei capitoli precedenti, se ne sono iti, chissà dove. Dinanzi al Cardinale sta un brav'uomo impacciato, che non sa cosa dire, come avviare un discorso qualunque; e che è felice quando l'altro *rompe il ghiaccio*, con una abile frase della più mondana convenzionalità. E' insomma una scena *costruita*, e non vissuta. Costruita però con tutto l'alto e nobile fervore religioso di cui il Manzoni era capace; e che ci tocca profondamente, come sempre ci tocca il vero tono evangelico, come ci toccano le parabole dette con profonda convinzione religiosa; ma che non ci tocca invece, come realizzazione artistica.

E come mai — ci domandiamo — questa fiacchezza artistica in un autore della forza del Manzoni? e in una scena che dovrebbe essere fra le principali, se non addirittura la principalissima del romanzo?

Il Russo e il Momigliano, che sentono entrambi benissimo tale fiacchezza, non ne possono dare una esauriente spiegazione. Non la possono dare perchè si son preclusi la sola spiegazione possibile, perchè hanno accettata come perfetta e compiuta realtà artistica, la conversione dell'Innominato.

Noi invece che abbiamo rifiutato come psicologicamente poco convincente quella conversione, abbiamo ora facile giuoco. Nella vita, abbiamo detto, un passaggio, come quello dell'Innominato, da una lunga e continuata serie di prepotenze e nefandezze alla contrizione e alle opere virtuose, è cosa non ben possibile, cioè non verosimile. E quel che, come realtà profonda non è nella vita, non può essere neppure nell'arte. L'Innominato non sa cosa dire, poichè il malfattore che abbiamo conosciuto nelle pagine precedenti, non può così d'un subito cambiare, e recarsi dal Cardinale; e il Cardinale non sa cosa dire perchè, nella realtà, non si aspetta affatto che un malfattore di quella sorta possa, con tali propositi, e così d'un tratto, presentarsi a lui. E allora si comprende che la scena non può essere *vissuta*, poichè non è psicologicamente pensabile, e forse neanche possibile. Può tutt'al più, in qualche modo, esser *costruita*. Costruita secondo i dettami della fede e per analogia; ad esemplare edificazione dei credenti. Vi è l'umiliazione del penitente, l'esaltazione della potenza divina. Parenèsi dunque, non arte.

L'arte torna nelle pagine manzoniane col riapparire del volto attonito e disgustato del fin troppo umano don Abbondio. La sua voce « strascicata », è qui la voce della realtà che, dopo tutta questa sublime elevazione cristiana, si fa di nuovo sentire. Don Abbondio, non molto convinto della conversione dell'Innominato, il che, nella sua psicologia di uomo pauroso, dà origine alle bellissime pagine dei suoi soliloqui, rappresenta, trasposto nel comico e nel grottesco, lo stato d'animo del lettore critico, restato sempre un po' incredulo di fronte all'episodio della conversione.

Lucia al Castello

Se la figura dell'Innominato ha, in questi capitoli, qualcosa di astratto e di costruito, e ciò perchè deve illustrare un caso poco verosimile di conversione, sebbene, per chi crede nella grazia, possibile, e se inoltre tale elemento di irrealità si estende anche a Federico Borromeo, che, di fronte al Masnadiero, deve rappresentare la figura del Santo, di piena e concreta e bellissima realtà è invece l'immagine di Lucia; di Lucia che in nessuna altra pagina vive con tanta reale e acerba passione come qui nel castello dell'Innominato.

La scena del rapimento, il terrore provato dalla giovane tenuta prigioniera e imbavagliata nella carrozza da quelle facce di sgherri, gli svenimenti, gli sguardi invocanti pietà, le accorate preghiere, tutto ciò è reso dal Manzoni con rara efficacia. E maggiore ancora è la forza drammatica che si sprigiona dalla scena nel Castello, quando l'Innominato, spinto da una misteriosa curiosità si reca a visitarla. La poverina ai ripetuti comandi, si rizza infine inginocchioni, e folle di terrore, lo guarda come si guarda un carnefice, e dice le sole parole : « son qui : m'ammazzi ». Il Russo, troppo attento a vedere solo i moti d'animo dell'Innominato e l'effetto che Lucia fa su di lui, non ha rilevato tutta la forza rappresentativa di questa scena: così evocativa di uno stato psicologico disperato, di un'angoscia infinita.

Specialmente colla vecchia poi (quest'ultima, in sè, è vista benissimo dal Russo) quel terrore è rappresentato in modo altamente suggestivo: la ripetuta ansiosa, suggestionata domanda se la porta sia veramente chiusa, quasi che ciò bastasse per salvarla; quell'andar lei stessa, barcollando e come posseduta, ad accertarsene; quel rannicchiarsi tutta piccola nell'angolo più lontano, in una posizione tipica della più intima angoscia, della più desolata disperazione, « tutta in un gomitolo, con le ginocchia alzate, con le mani appoggiate sulle ginocchia e col viso nascosto fra le mani »; quel rifiutare ogni cibo, quel non far motto e sobbalzare ad ogni movimento della vecchia o ad ogni nuovo rumore; e infine quel suo vivere, nel confuso ricordo, le terribili ore passate.

Poi la preghiera calmante e la risoluzione del voto. Tutto ciò è di una realtà umana e di una linea psicologica assolutamente sicura; e già solo nella forza espressiva del gesto questa rappresentazio-

ne possiede tal efficacia che noi riviviamo direttamente le orribili pene della poverina.

Queste ore di terrore e di disperazione nell'animo atrocemente offeso della meschina, sono fra le cose più belle e forti del libro; ma i commentatori, solo intesi al problema psicologico dell'Innominato, vi passano accanto e non le vedono.

I soliloqui di don Abbondio.

A proposito della conversione dell'Innominato abbiamo sollevato dei dubbi sulla verosimiglianza della stessa, e abbiamo inoltre mostrato, (o tentato di mostrare) che se la scena fra l'Innominato e il Cardinale ha qualcosa di astratto e di oratorio ciò proviene appunto dalla poca verosimiglianza della situazione che il Manzoni vuol farci accettare. A questa parte del commento del Russo, che non giudica per nulla problematica la conversione, abbiamo dunque dovuto fare qualche riserva.

Ma il commento del Russo riacquista tutta la sua ricchezza di precisi riferimenti e di acute interpretazioni nei capitoli che seguono, pur essi dipendenti dalla conversione dell'Innominato, senza esserne condizionati nella loro propria verosimiglianza.

Intendo le parti dell'episodio ove entra in scena don Abbondio; la gita che egli, su ingiunzione del Cardinale, fa al Castello dell'Innominato per prendervi Lucia; e la famosa scena del colloquio col Cardinale.

Queste scene, a cui si possono aggiungere quelle intermedie in casa del sarto, e le pagine in cui appaiono i nobili protettori di Lucia, i coniugi don Ferrante e donna Prassede, sono parti del romanzo in cui domina ancora sovrana l'arte del Manzoni; e che il Russo ha commentate come non si potrebbe meglio. E perciò le nostre osservazioni al commento non saranno affatto appunti, ma solo delucidazioni.

Osserva il Russo, seguendo i soliloqui di don Abbondio, il quale, mal in arcioni sulla mula del segretario, e in compagnia del preteso convertito sale i sentieri che conducono al castello, che tocca proprio a questo personaggio e al suo pedestre buon senso, di ricondurre, dopo le pagine sublimi della conversione, il clima del racconto al tono medio; tono che più si confà al romanzo, e in cui realmente si compiace e riposa la musa manzoniana. Coi suoi « soliloqui » don Abbondio « sfronda » adunque e « spoglia » come dice il Russo, a mano a mano l'aureola di grandezza e di tragedia che circonda il capo tempestoso dell'Innominato e quella di santità che incorona la bella testa del Cardinale. Non solo dunque egli ci diverte per il suo contropporsi a quei due eccelsi che non può del tutto comprendere, ma anche per le grottesche e sempre nuove combinazioni che la paura gli suggerisce; non solo ci rallegra colla sua saggezza proverbiosa sebben gretta e meschina — come del resto quasi tutta la saggezza nata solo dalla prudenza e dalla paura — ma sgonfia anche, realmente, quanto di troppo alto e sublime, cioè quasi fuor della vita, ci veniva dalle precedenti pagine troppo oratorie.

Dice benissimo il Russo: « comincia lo sfrondamento dell'avvenimento sublime, per l'opera di un piccolo uomo; la piccola ragione rimette le cose a posto. Don Abbondio ha questa funzione di equilibrio: mescolare al tragico la miseria quotidiana ». E un po' più lontano: « continua in questo celebre soliloquio, lo spogliamento realistico che don Abbondio vien compiendo della porpora magnifica del gran Cardinale, e della singolare conversione dell'Innominato. Sono le note della piccola, misera commedia quotidiana, che vanno mescolate al sublime d'eccezione, perchè quel sublime si cali sulla terra e vi trovi legittimo posto. Il Manzoni, quello che non ha voluto far direttamente — assoggettare alla obbiettività critica del giudizio artistico la figura del Santo e principe della Chiesa — lo fa fare da don Abbondio, il mediocre eroe della piccola ragione. E tale spogliamento viene operato in una maniera paradossalmente gretta, da giunger fino al grottesco. La piccolezza naturalmente è tutta di don Abbondio: il Cardinale resta sem-

pre sul suo piedestallo. Pure l'atmosfera mediocre con cui l'avvolge coi suoi giudizi don Abbondio, vale un poco a temprarne la rigida solennità... Non spasso puro della commedia dunque, questo soliloquio di don Abbondio, ma equilibrio d'arte, il sublime temperato al mediocre, la tragedia mescolata alla commedia ».

Collo sfrondamento e spogliamento di questi uomini troppo più alti di lui, don Abbondio mostra, s'intende, in modo grottesco e divertente il proprio rattrappimento fisico e morale: « al rattrappimento fisico della persona (sul mulo) segue anche il rattrappimento dei pensieri ».

Ma tutta questa rappresentazione umoristica dei pensieri di don Abbondio, ha, in realtà, qualcosa di statico e di preordinato. Qui per la prima volta — nel seguito del romanzo appare sempre più chiaramente — si ha, per così dire, la riprova che don Abbondio non è un carattere completo; è un carettere rifatto su di uno schema alquanto voluto; uno schema che considera isolatamente gli aspetti psicologici dell'uomo pauroso. Non hanno del tutto torto coloro che vedono in don Abbondio, in certo modo, un'astrazione. In questo personaggio non è rappresentato un uomo che *fra altre qualità ha anche quella di essere pauroso*, ma l'uomo *che è solo pauroso*. Così procedendo si fa violenza alla realtà, che tali singolari casi mostra assai raramente.

Di solito infatti, accanto alla paura, coesistono altre positive qualità; e, con intermittenza, forse anche qualità opposte.

E' la logica del pauroso sempre e solo ossessionato da immaginari pericoli, che il Manzoni vuol dimostrarci in don Abbondio. Del fatto che don Abbondio fosse solo un pauroso noi non potevamo avvedercene nei primi capitoli; poichè dopo l'incontro coi bravi, il vero, il solo minacciato nella vita era, a suo parere, lui; per i promessi sposi, non si trattava, sempre secondo lui, che di rimandare di qualche mese il matrimonio, altri pericoli non sovrastavano loro.

Che potessero anche per loro esistere gravissime minaccie, non gli constava, e non immaginava neppure. Perciò il suo atteggiamento nei primi capitoli è in certo modo comprensibile — atteggiamento di un uomo pauroso certo, ma di un pauroso in cui si potrebbero immaginar possibili altri lati di schietto sentir umano. « Renzo pensa alla morosa, ma io penso alla pelle! » è un argomento per lui decisivo, e che mette fine ad ogni riflessione. Più ancora si sente a posto dopo che i promessi sposi hanno tentato il matrimonio di sorpresa; da quel momento gli par perfino di essere diventato loro creditore, anzi loro vittima.

E' solo al momento in cui, lontano ormai Renzo, egli apprende delle terribili pene, per cui deve essere passata Lucia, che, reagendo come reagisce, col più gretto e spaventoso egoismo, egli dimostra palesemente di non esser più un uomo, ma solo lo schema di un certo tipo umano, la marionetta di un uomo. dell'uomo pauroso. Perchè ogni altro uomo che non sia un ribaldo — e ribaldo don Abbondio non è — avrebbe provato vivissimo dolore per la poverina così duramente provata, e, per un momento almeno, si sarebbe sentito disposto a far di tutto per lei. Queste son le reazioni umane. Infatti tutti nel villaggio, buoni o men buoni, a sentir del gran caso di Lucia provano una forte compassione per lei; tutti sarebbero pronti a venirle in aiuto, anche con qualche rischio. Solo don Abbondio pensa: « è proprio nata per la mia rovina ».

Don Abbondio è dunque uno schema; e come schema astratto benissimo concepito e realizzato; ma vi si sente il partito preso, di vedervi solo il tipo del pauroso; di colui che pensa sempre e soltanto a possibili pericoli personali; e, come sentimenti, ha solo i risentimenti contro chi l'ha messo in tale situazione: « M'ha da sentire la signora Perpetua di avermi cacciato qui per forza, quando non c'era necessità ».

Tuttavia egli non è un carattere *costruito;* è solo un carattere ristretto, per partito preso, a pochissimi aspetti, a pochissime possibilità di reazione. Non è costruito poichè è pur sempre fatto su concrete osservazioni di psicologia umana. E'

cioè un carattere semplificato ma non falso; un carattere che la prudenza, la sospettosità, innalzate a sistema di vita, hanno ingrettito, immiserito, rasciutto, ridotto a un fantoccio che non conosce più che due o tre movimenti, quasi animali e istintivi: il fuggire, il rintanarsi; e fra i ragionamenti, non conosce più che quelli che tali movimenti giustificano. Giunto a tale per aver passato tutta la vita a pensare solo a sè, a occuparsi solo di sè della propria salute e sicurezza.

Dunque, ripetiamo, non un carattere costruito, ma solo rattrappito, ridotto a pochi antipatici stati d'animo; carattere che con questa meschinità raramente s'incontra. Ma che, in potenza, può essere in molti di noi. Perciò suscita l'impressione di un'astrazione.

In ogni nuova situazione in cui egli venga a trovarsi, subito egli comincia a dipanare i suoi filosofemi, a giustificare il proprio ritirarsi e rintanarsi. In tale senso egli è un carattere statico.

Ma pur essendo predeterminato in ogni azione e riflessione da un numero assai esiguo di sentimenti, tuttavia egli può, in situazioni esteriori diverse, aver reazoni sempre varie. E' giusto quindi quanto osserva il Russo: « Don Abbondio è statico nel suo contenuto psicologico, e non già nella sua forma. Come forma è forse il personaggio più mobile del romanzo; ma come contenuto è un organismo irrigidito nella sua logica, che è sempre la medesima davanti a ogni avvenimento, in ogni situazione. Però l'arte dello scrittore consiste non tanto negli sviluppi del carattere del personaggio, che è quel che è, fin dal suo primo apparire, ma nelle ricchezze sempre nuove dei motivi in cui egli conferma codesta logica del suo temperamento ».

Uno degli aspetti più comici di questi tipi di paurosi è che essi si creano a poco a poco il bisogno di scoprir nuovi pericoli; e quando non ne vedono più, di inventarne; non potendo ormai vivere senza questo acerbo condimento della loro fantasia.

Diventano per così dire degli assidui della paura, o, come ben dice il Russo, dei buongustai della paura. « Don Abbondio è un po' come un buongustaio della paura; la paura è la sua deliziosa compagna, il suo cilizio e la sua voluttà ».

L'argomentare di don Abbondio è sempre logico, secondo, s'intende, certi per lui indiscutibili princìpi di prudenza; che non sono però ammessi solo da lui, ma confermati, putroppo, dall'esperienza di molti. A una tradizionale saggezza egli sa sempre appellarsi per render più stringenti le sue argomentazioni: proverbi, sentenze in cui si rispecchia l'esperienza degli innumerevoli don Abbondio che già esistettero prima del nostro. Don Abbondio è realista; ma il realista d'un mondo gretto, meschino, volgare. Dice ancora bene il Russo: « La massima di don Abbondio è di uno spietato realismo, ed è di quelle che sarebbero piaciute al Machiavelli. Ci si sente dentro il pessimismo del Manzoni sui limiti e la debolezza della natura umana; senonchè trasferita sulla bocca di don Abbondio la massima si deforma grottescamente. Quella spietata verità, che potrebbe aver l'accento sublime di un impassibile pessimismo, viene abbassata a strumento polemico in difesa pettegola, e a suffragio della meschinità paurosa di un piccolo uomo ».

Tuttavia, osserva infine il commentatore, il Manzoni dopo aver così crudelmente illuminato il nostro eroe, lo congeda con un sorriso bonario. Forse, aggiungiamo noi, perchè non vi vede proprio un uomo ma solo *la possibilità* di un uomo; la voce dell'egoismo più gretto e cieco, che di tanto in tanto fa sentir la sua nota anche in noi; sebben raramente, per fortuna, appaia in così cruda e inumana coerenza.

Don Abbondio e il Cardinale.

Un problema piuttosto difficile, ma forse appunto per questo interessante, è inoltre il seguente. Abbiamo visto (e in ciò eravam d'accordo con il Momigliano e col Russo) che il Cardinale, nelle scene coll'Innominato, più che vera persona, è personificazione di una certa dottrina e di una certa oratoria. Tutti sentono cioè che quella scena, così alta ed edificante

per la fede, è, esteticamente, cosa piuttosto debole.

Ammiratissima è invece da tutti — e a ragione — la scena fra il Cardinale e don Abbondio, allorchè don Abbondio è chiamato a render conto del non celebrato matrimonio. Nessun dubbio è mai sorto sulla consistenza estetica di questa scena. Eppure il Cardinale parla qui in modo non molto diverso; nel tono cioè alto e generico preveduto dalla dottrina e dall'oratoria cristiana. Bisogna d'altra parte riconoscere che questa seconda scena non ha nulla d'eccezionale e di fuori del comune: un superiore che redarguisca un inferiore colpevole di mancanza o negligenza, è cosa certo men rara di un brigante che vada a far visita a un arcivescovo. Perciò la prima parte del colloquio con don Abbondio, la richiesta dei motivi del non celebrato matrimonio, è, nel tono, concretissimo e naturale; solo nel seguito, sviluppando il Cardinale i motivi della riprensione, il tono diventa troppo alto e quindi non più commisurato alle capacità intellettive e morali del redarguito; e di conseguenza astratto e convenzionale.

La riprensione non trova cioè i giusti termini, quelli che sarebbero adatti, nel caso particolare, alla mentalità di don Abbondio. Il Cardinale rimprovera ed accusa cattedraticamente; non si rende conto che così sublimi pensieri, non han presa sul mediocre inferiore. Si ha dunque l'impressione che più che un uomo parli qui un libro d'edificazione cristiana, che dice e ripete sempre la stessa cosa, in qualunque mano càpiti. Se chi ammonisce fosse realmente un uomo, dovrebbe pur rendersi conto dell'effetto (o meglio del nessun effetto) che fan le sue parole; e invece il Cardinale non suppone neppure lontanamente qual genere di soliloqui faccia intanto il redarguito.

Da tale contrasto nasce, lo so, il profondo umorismo della scena; ma ciò non toglie che il Cardinale, visto in sè, appare fuori della realtà; poichè la realtà richiederebbe da lui, uomo superiore e intelligente, un pronto ambientarsi, un immediato rendersi conto della mentalità di chi gli sta di fronte. Ma della mentalità di don Abbondio, egli, sebbene lo conosca ormai da più giorni, e sia stato anche avvertito da Agnese, non si fa la minima idea, tanto generica e sublime e rettilinea è la sua argomentazione.

Non c'è dunque in questa scena un uomo che parli a un altro uomo; c'è un principio evangelico che s'è fatto parola e cerca di esplicarsi a chi non l'abbia ben compreso, supponendo che infine sarà pur inteso.

Orbene, come mai, nonostante l'impostazione astratta, l'effetto artistico sorge così immediato e sicuro? Ecco il problema. Tono oratorio tanto qui come là nell'altra scena fra il Cardinale e l'Innominato; eppure qui abbiamo netta la sensazione d'arte, là invece non l'avevamo.

Il Russo ha sentito la difficoltà; e già qualche pagina innanzi, al momento del primo incontro fra don Abbondio e il Cardinale, ci rende in certo modo attenti a questo possibile incaglio e si adopera ad eliminarlo. Infatti egli commenta: « Il Manzoni, nel suo realismo artistico, non solo non teme di avvicinare don Abbondio ad un'azione troppo più grande di lui, ma lascia parlare il Cardinale nel suo rapito linguaggio religioso, con un abbandono ingenuo che ce lo ingrandisce ed umanizza, in forza di quella sua stessa sublime ingenuità. La sua reazione religiosa, sincerissima e ovvia, suona inconsapevole ironia per noi che conosciamo i piccoli pensieri di don Abbondio. Ed è stata malizia del M., questa di avvicinare il disinteressato e magnanimo sentimento del Cardinale a quello gretto e pauroso del piccolo uomo. Il Cardinale fraintende sempre don Abbondio, lo fraintende generosamente, in questa sublime ottusità di magnanimo che non riesce a rendersi conto dei piccoli pensieri del piccolo uomo, sta tutta la sua più vera grandezza... Nella sua stessa grandezza il Cardinale trova il suo limite umano; l'eroe della grande ragione non capisce mai l'eroe della piccola ragione; e, per codesta sua debolezza, scompare il simbolo oratorio e subentra l'umano ».

E un po' più lontano, a proposito di

una nuova incomprensione del Cardinale, egli osserva ancora: «E l'ultimo tratto che suggella la grandezza del Cardinale, *la grandezza del suo non capire* ».

Ora, da parte nostra, non sappiam ben intendere come in una *sublime ottusità*, nel caso nostro, di un presule, possa essere vera grandezza e profonda umanità; e per qual motivo il Cardinale si riscatti proprio dall'oratoria e dal convenzionale per il suo non capire! Il non capire non sta forse appunto nel non saper uscire dall'oratorio e dal convenzionale? Ecco la questione.

L'osservazione del Russo è tuttavia molto acuta; è un tentativo ingegnosissimo di superare la non piccola difficoltà estetica della situazione. Però nel commento alla scena fra i due ecclesiastici il Russo abbandona, mi pare, questa concezione della *sublime ottusità*, che sarebbe pur ancora a suo posto, e intende invece farci vedere come il presule cerchi di avvicinarsi, con argomenti più concreti, alle possibilità morali e intellettuali di don Abbondio.

Ma in realtà il Cardinale non s'accorge che ogni riprensione a don Abbondio è vana, fin tanto che questi si sente esposto a qualche pericolo. E se don Abbondio a un certo punto si commuove, si commuove solo per un passeggero intenerimento dovuto allo sforzo che fa per non vedere la provata paura! La *sublime ottusità* del Cardinale, è assai più facile comprenderla quando si riconosca nello stesso solo un'astratta personificazione dello spirito evangelico di dedizione e di sacrificio, che non quando vi si veda un vero gerarca ecclesiastico, nel quale si dovrebbe pur supporre un minimo di conoscenza degli uomini. Invero, a considerarlo come vescovo di una grande diocesi, egli ci perde. Ci perde poichè dimostra più zelo evangelico che non acuto occhio di conduttore d'uomini. Lo zelo e il fervore evangelico, privo d'acume psicologico, è certo pensabile — e può essere sublime — in un ispirato predicatore, in un fondatore d'ordini religiosi, cioè in uno spirito fervente e semplice, ma non in un gerarca della Chiesa. In questo devon pur essere altre qualità: acume discernitivo, prontezza di giudizio nella scelta degli uomini adatti al ministero. Eppure, anche se vediamo nel Cardinale solo la personificazione dello spirito evangelico, la scena, ripetiamo, esteticamente non ci perde. Come mai?

Perchè in fondo basta, per l'effetto artistico, che un solo degli interlocutori sia vivo e reale; e vivo e reale è certamente don Abbondio. La constatazione da noi fatta più su che don Abbondio è d'un'umanità assai ristretta, nulla toglie alla sua concretezza e realtà; la sua personalità di uomo sospettoso e pauroso ridotta a un fantoccio che non fa più che certi gesti, che non pensa più che per escogitar certe giustificazioni, non toglie che in questi tali gesti e pensieri egli sia del tutto vivo. Naturalmente la scena, allora, artisticamente si concentra tutta in lui; è lui la molla che dirige e fa avanzare il dialogo; lui che acuisce, varia, risolve infine, apparentemente, i contrasti. E ciò basta per spiegare il profondo umorismo di queste indimenticabili pagine.

Don Alessandro deve essersi detto a questo punto, dandosi una maliziosa fregatina di mani: «l'ho messo alla prese coi bravi, il mio don Abbondio; l'ho messo alle prese con Renzo; l'ho messo di fronte all'Innominato; ora voglio godermela un po', e metterlo di fronte al più puro e sublime rappresentante dell'insegnamento evangelico. Ci sarà di divertirsi ». E ci si è divertito, non perdendo mai d'occhio la sua vittima.

Si potrebbe anche pensare che il Manzoni abbia supposto possibile una figura della purezza e sublimità del Cardinale. In tal caso l'umorismo manzoniano investirebbe non solo don Abbondio ma anche il Cardinale. Il Manzoni potrebbe aver pensato : « Uomini di così pura e forte coscienza evangelica, ammesso anche che esistano, devono nella realtà, trovarsi al tutto fuori di posto; e perciò a contatto della stessa, per il contrasto che suscitano, apparir comicissimi ». Così la loro sublime ottusità diventa una fonte di umorismo e non solo di senso di

grandezza; felice passaggio questo a quelle *medietas* ch'egli amava.

Che se non si accettasse tale concezione umoristica del Cardinale non si potrebbe comprendere quel passo della scena, in cui il presule, del resto in piena sincerità, si umilia davanti a don Abbondio e lo prega che, a sua volta, lo rimproveri, lo accusi delle proprie mancanze. Per l'umorismo del colloquio il punto culminante. E proprio qui, a mio avviso, si ha netta l'impressione, che l'umorismo non nasca solo dalla figura dell'umiliato e confuso subalterno, ma investa pure il superiore, che per questo sublime e inatteso e inadeguato atto d'umiliazione di fronte a don Abbondio cade lui pure un po' nel ridicolo. Pericoli a cui si espone la santità, quando ignori la piccola realtà umana.

Sono osservazioni queste mie che anche se non combaciano con quelle del Russo, hanno con le stesse più di un punto di contatto. Le propongo quale completamento a quelle, ben sapendo che ne provengono; frutto anch'esse delle sue acute e originali osservazioni.

Arminio Janner

Negli Asili necessitano maestre elementari coi due diplomi

LO STATO HA FATTO IL SUO DOVERE VERSO I BAMBINI DI TRE-SEI ANNI?

Molti bambini di tre-sei anni sono traditi

Manca a GRAN PARTE DELLE MAESTRE, la preparazione adatta a fare, della direttrice dell'asilo, oltre che una mamma amorosa, una infermiera capace.
(Dicembre 1937).

Isp. F. Colombo

Il primo Asilo infantile ticinese fu aperto a Lugano il 19 dicembre 1844. Fondatore: il patriota e filantropo Filippo Ciani.

Quando, cinquantatrè anni dopo, il 26 novembre 1897, il Gran Consiglio votava, non senza tenaci e incomprensibili opposizioni, il decreto legislativo istituente l'ufficio di Ispettrice cantonale degli Asili, questi erano in numero di quarantadue.

In quali condizioni versavano?

Ce lo dice, nel Rendiconto del Dipartimento della Pubblica Educazione per l'anno 1898, questa gravissima relazione della prima Ispettrice, signora Lauretta Rensi-Perucchi, relazione che fa pensare al CODICE PENALE.

« *Gli Asili dal punto di vista materiale e dell'educazione fisica.* — I nostri Asili attraversano ora un periodo di trasformazione, durante il quale è un po' difficile giudicarli, come sarebbe difficile pronunciarsi sopra una casa in costruzione. Tuttavia, dal punto di vista dell'igiene del locale, E' ABBASTANZA FACILE CONSTATARE I MOLTI E GRAVI ERRORI.

Gli Asili che non vogliano essere ricettacoli o reclusori, ma templi sacri all'innocenza e all'avvenire, devon rispondere a certe condizioni materiali, indispensabili per la salute e la moralità del bambino e quindi per la formazione dell'uomo.

Senza entrar a spiegare come le condizioni d'aria, di luce, di spazio e di moto influiscano sull'uomo morale (cosa che ogni benpensante comprende senza la mia spiegazione, la quale viceversa non verrebbe compresa da chi non può e non vuol comprendere) dirò che purtroppo POCHI DEI NOSTRI ASILI RISPONDONO PERFETTA-

MENTE ALLE ESIGENZE, NON DELL'ISPETTRICE, MA DELLA SALUTE FISICA E MORALE DEL BAMBINO.

Anche il più umile Asilo di campagna dovrebbe esser costituito da almeno due locali, l'uno per le occupazioni educative, l'altro per i giuochi liberi e le ricreazioni quando la stagione o il brutto tempo non permettono di andare all'aperto. Invece i nostri Asili di campagna non hanno che una scarsa cameretta ingombra di banchi, di attaccapanni, piena degli odori che esalano i diversi panierini, colle svariate merendine, talchè pare trovarsi dal pizzicagnolo. Un bambino non si può muovere sembra disturbare tutti gli altri, rovesciar qualche banco, far strillare il vicinato. Quando il tempo non permette ai bambini di uscire per lo svago necessario, le ricreazioni diventano scompigliate in quell'ambiente chiuso. In pochi momenti la stanza è ridotta ad una torre di Babele e IN MEZZO AL DISORDINE E AL SUDICIUME PIU' DEPLOREVOLE SOLLEVASI UNA NUVOLA DI POLVERE; tripudiano i più arditi e piangono i più deboli e rotolano a terra i piccini fra gli spintoni dei grandicelli. Le conseguenze immediate sono una mezza dozzina di ammaccature e di scalfitture; CERTI ASILI PRESENTANO TANTI VISINI PESTI E MALCONCI DA FAR PENSARE AD UNA PICCOLA AMBULANZA. Le conseguenze future e *infallibili benchè lontane* sono l'abitudine al disordine, alla gazzarra, allo scompiglio malsano e immondo delle bettole, l'acre piacere delle risse, delle allegrie smodate in cui il decoro e la dignità vengono calpestati e distrutti.

Ogni Asilo dovrebbe avere un giardino o cortile o prato, con alberi, fiori, sabbia, mattoni e sassi; POCHI DEI NOSTRI ASILI LO HANNO, però aggiungo subito che, almeno di questo, tutte le rispettive Amministrazioni riconoscono la necessità, sentono il desiderio, e quindi lasciano sperare.

Ogni Asilo dovrebbe avere una fontana con acqua potabile. IN QUASI TUTTI I NOSTRI ASILI SI ABBEVERANO I BAMBINI CON UNA SOLA E SUDICIA TAZZA, ATTINGENDO L'ACQUA SCARSA E SPORCA DA UN SECCHIO IGNOBILE, VERO VIVAJO DI MICROBI. Pochissimi dei nostri Asili hanno catinella, sapone, asciugamani.

Fra poco tempo, le Amministrazioni degli Asili di Bellinzona e di Lugano, con nobile slancio, istituiranno i bagni e renderanno così quei locali pari ai migliori Asili della Svizzera. Intanto però in molti altri Asili, constato dolorosamente che IL SUDICIUME E' INNALZATO A CULTO, TANTO CHE IL LAVARSI E' RITENUTO UNA IMMORALITA'.

In ogni Asilo ci dovrebbero essere due o più latrine. Quattro dei nostri Asili NON NE HANNO AFFATTO, molti ne posseggono una sola e IN CONDIZIONI INDECENTI, costruita in modo da non poter tenerla pulita. Tutto ciò è contrario alla salute e contrario alla morale...

Gli Asili dal punto di vista intellettuale e morale. — Pretendere che si migliori la condizione intellettuale dei nostri Asili senza prima migliorarne la condizione materiale, è come pretendere che un architetto costruisca una casa senza le pietre e la calce. Bisognò dunque provvedere il materiale educativo di prima necessità ed a questo son riuscita malgrado che la poca conoscenza dei metodi facesse trovare, in alcuni Asili, INUTILI quelle spese. Senza le cose, senza gli oggetti, è impossibile istruire ed educare, è impossibile sviluppare razionalmente le facoltà del bambino. Ora il materiale c'è, in quantità più o meno sufficiente, in tutti gli Asili. Ma quì torna acconcio il paragone di prima: ora le pietre e i mattoni ci sono, ma non è ancor detto che tutte LE MAESTRE siano gli architetti dell'edificio intellettuale. Fu dato loro un corso di lezioni: se e come ne approfitteranno si potrà dire fra un anno.

La questione di istruzione è una questione di sviluppo delle facoltà e quanto dissi per le facoltà intellettuali valga anche per le facoltà morali. Il procedere a casaccio nell'educazione intellettuale genera la confusione nell'educazione morale: una coscienza non retta da principî è come una lucerna spenta ».

* * *

Sulla capacità delle Maestre degli Asili i Rendiconti del Dip. P. E. ri-

tornarono molte volte negli anni seguenti.

Il Rendiconto del 1903 (Dir. Rinaldo Simen, prof. Giacomo Bontempi e Ispettrice Rensi), così si esprime:

«... Senza difetti, la tolleranza dei quali sta per essere impossibile, non è neppure il corpo delle persone che dirige gli Asili d'infanzia.

Se esso ha maestre, o meglio reggenti, chiamate a un tale ufficio per vocazione indiscutibile, coscenziose, amanti dei bambini, contiene, nel tempo istesso, LE MERCENARIE, LE TRASANDATE E QUELLE CHE DELL'INFANZIA NULLA SENTONO E NULLA COMPRENDONO.

Della qual cosa, chi ne penetri il fondo scoprirà pure la causa prima, la quale è nella credenza, non ancora morta, che l'Asilo sia un chiuso, a cui basti una verga che ne contenda l'uscita a chi vi è dentro.

E' quanto dire che ci rimane UN CERTO NUMERO DI PECORAIE da far maestre, e per l'unico modo possibile, quello di chiamarle a un corso d'istruzione che sia loro sufficiente.

Del mezzo tentammo già l'esperienza con vantaggi certificati; ma in troppa scarsa misura lo facemmo, quanto alla durata, cosicchè, oltre il ripeterlo, sarà pur necessario dargli maggior tempo.

La questione deve interessare lo Stato, più che a prima vista non sembri doverlo: la materia degli Asili viene trasmessa poi alle Scuole primarie, e però il procacciare che queste la ricevano buona, piuttosto che cattiva, non è in nessun modo da pretermettere».

* * *

E il Rendiconto del 1905 (Dir. E. Garbani Nerini, prof. G. Bontempi, Ispettrice Lauretta Rensi):

«La signora Ispettrice viene pure correggendo il sistema di refezione in quegli Asili dove la refezione è data, in modo che i bambini abbiano a riceverne una ottima, sana e ricostiuente. Domina tutt'ora in questa bisogna, generalmente parlando, l'empirismo tradizionale, INSOFFERENTE DI QUALSIASI CONSIGLIO, refrattario ad ogni utile innovazione, perchè si crede perfetto. Fortunatamente, per la sua natura stessa, non è invincibile e però un sistema razionale di refezione non tarderà ad occuparne il posto, con vantaggio di salute nei bambini e con risparmio di spesa per gli Asili.

Il tradizionalismo in materia d'Asili d'Infanzia CAGIONA DANNI BEN MAGGIORI laddove, e i luoghi sono molti, falsa il concetto di quello che moralmente e intellettualmente devono essere le reggenti di questi istituti, abbassando l'ufficio di tali persone quasi al livello del COMPITO DEL PECORAIO, che sta contento a vigilare, col bastone in pugno, le pecore non escano dal chiuso, per conchiudere che a dirigere un Asilo d'Infanzia basti pochissimo sapere.

A dirigerlo in qualche modo, a governare una quarantina di bambini col solo intento di impedire che si sbandino e che si facciano del male, conveniamo che anche una persona disamorata e ignorante possa compiere tale mestiere, e, se vuolsi, pure con umanità; ma a dirigerlo bene, ad esercitare sopra una classe di bambini una sana efficace azione educativa, neghiamo recisamente possa mai riescire chi del fare tutto questo non possegga la scienza e la pratica volute.

L'esperienza conferma il nostro modo di vedere e lo potremmo provare con dati ufficiali, se questo non ci obbligasse ad un'esposizione di fatti che dobbiamo e intendiamo evitare.

L'esempio della madre insciente di quanto insegnano la pedagogia, la didattica e l'igiene, e che nondimeno alleva la sua prole sana e robusta di corpo e di mente, qui non tornerebbe a proposito, perchè l'opera degli Asili non viene affidata alle madri, sì bene a persone che dell'ufficio materno, nel senso naturale della parola, nulla sanno, che non ne posseggono le doti istintive, le quali si può ammettere che in molti casi suppliscono sufficientemente la scienza. Le reggenti degli Asili d'Infanzia non nascono tali; bisogna crearle; possono e debbono averne dalla natura certe qualità fondamentali, ma tutto il rimanente dev'essere fornito loro dalla educazione e dalla istruzione».

* * *

Se ci fermiamo al 1905, per questa volta, non significa che le lamentele

non continuino, gravi e sconfortanti, negli anni e nei decenni seguenti.

Non possiamo tacere che le povere MAESTRE-PECORAIE, di cui parlano, a più riprese, i Rendiconti del Dip. di P. E. dopo il 1903, ci fanno profonda compassione. Male scelte dalle autorità responsabili, male retribuite, male preparate, viventi in mezzo a una baraonda di bambini sudici, in ambiente disadatto e nocivo alla salute, criticate da tutti: chi dirà le sofferenze morali e fisiche di quelle povere maestre-pecoraie che erano anche balie, infermiere, cuoche, bidelle, serve?

La colpa del grave malandazzo non era loro. Esse erano vittime, come vittime erano i bambini e le bambine degli Asili. La colpa era della collettività, delle classi dirigenti, della incultura igienica e pedagogica del paese, dell'insufficiente grado di civiltà...

Si legga, per sincerarsene, il verbale della dianzi menzionata seduta granconsigliare del 26 novembre 1897...

Oggi, nel 1938, dopo quarant'anni, dalla prima e spaventevole Relazione ufficiale dell'Ispettrice degli Asili, a che punto siamo? Molto s'è fatto dal 1898 al 1938, grazie specialmente alle benemerite Ispettrici. Gli Asili sono saliti da 42 a 130 con 4200 bambini. Tuttavia, nella prima Relazione ufficiale della nuova Ispettrice signorina F. Colombo (1931) si trova un passo di questa natura, del quale devesi ammirare la franchezza:

«... Pure essendo il metodo Montessori ufficialmente adottato, 63 ASILI DEL MATERIALE MONTESSORI MANCANO IN TUTTO O IN PARTE senza che tale mancanza sia compensata da altro materiale, da giuochi o dal lavoro manuale (pastilina, giardinaggio ecc. sono quasi sconosciuti).

Perciò la maestra occupa spesso i bambini IN LAVORI NON CONSONI ALL'ETA' E ALL'INDOLE, quali lo studio di poesie, la lettura, la scrittura, il calcolo.

E' quasi impossibile pretendere che il suo lavoro diventi opera di assistenza rivolta, prima che a ogni altra cosa, al fisico del bambino.

Vorrei invece che, grazie alle moderne esigenze igieniche e norme di profilassi che vanno dalle passeggiate quotidiane ai bagni d'aria e di luce, dalla siesta pomeridiana alla cura dei denti, dalla refezione di mezzogiorno alle periodiche visite mediche, *ogni asilo diventasse la casa dove si continui l'opera assistenziale della prima infanzia e da dove sia possibile far giungere alle mamme i consigli che colmino il distacco tra l'empirica educazione famigliare, spesso abbandonata al caso, alla tradizione o alla superstizione e le esigenze infantili.*

Compresa in questo senso la funzione dell'asilo, il campo d'azione è vastissimo. IN FATTO DI IGIENE E DI CURE FISICHE QUASI TUTTO E' DA FARE, perchè l'adattamento ai bisogni molteplici dei bimbi si riduce (da poche eccezioni in fuori) a parole».

E lo scorso mese di dicembre 1937, la signorina Colombo così si esprimeva nella rivista «Pro Juventute», in un articolo sugli Asili ticinesi:

«Manca A GRAN PARTE DELLE MAESTRE, la preparazione adatta a fare, della direttrice dell'asilo, oltre che una mamma amorosa, una infermiera capace».

* * *

Questo stato di cose onora il Cantone?

Che si aspetta a rimediare?

Da che dipende questo inglorioso lasciar correre?

Che si aspetta a fare in modo che le nuove maestre degli Asili abbiano una cultura generale e professionale pari a quella delle maestre elementari?

L'insufficiente preparazione di molte maestre d'Asilo quali danni ha causato e causa alla salute fisica e spirituale dei bambini ticinesi?

Perchè, all'infuori della Ispettrice,

tutti tacciono, tutti si disinteressano della vita di migliaia di bambini e di bambine?

Forse perchè i bambini non protestano?

O forse perchè il male non è abbastanza conosciuto dal pubblico?

Per rimediare, esamineremo, nei prossimi mesi, i Rendiconti del Dipartimento P. E. degli anni 1905-1930.

Anno scolastico 1936-37

Gli Asili infantili e le Scuole elementari e maggiori di Lugano

I.

L'anno scolastico 1936-37 terminò il 26 giugno negli Asili infantili, il 30 giugno nelle scuole elementari e maggiori. Dopo alcuni giorni, il 5 luglio, chi scrive queste note accompagnava a Breno la prima squadra di fanciulli (55) e di fanciulle (65) delle Colonie estive luganesi, la quale, quest'anno, causa il gran numero di domande di ammissione, dopo un mese di soggiorno cedette il posto alla seconda squadra, che rimarrà nel villaggio malcantonese fino al 5 settembre. Il 12 luglio furono riaperti, per sei settimane, gli Asili Ciani e di Molino Nuovo. E ai primi di settembre comincerà il nuovo anno scolastico nei nostri Asili e, verso la metà del mese, il nuovo anno nelle Scuole elementari e maggiori...

Come si vede, la vita scolastica a Lugano non ha soste. E ciò, da anni. Non ci dispiace ricordare che è dal 1918 che dedichiamo le vacanze estive alle Colonie luganesi: si tratta ormai di 950 fanciulli e di 1042 fanciulle.

La vita scolastica a Lugano non dà mai il senso della fine, non lascia tempo per malinconie. In maggio e giugno, mentre ti occupi delle passeggiate finali e degli esami di chiusura, devi pensare all'organizzazione delle due Colonie montane, alla riapertura estiva di due Asili e al concorso per la fornitura del materiale scolastico gratuito; non sono ancora chiuse le due Colonie montane estive — le quali, se è lecito dirlo quì, non lasciano mancare gravi preoccupazioni, — e già devi provvedere alla riapertura dei quattro Asili, frequentati da 250-350 bambini e delle scuole elementari e maggiori con le loro 41 classi frequentate da circa 1250 allievi.

Quale il compenso?

Il contento che dà ogni lavoro di libera elezione, contento il quale, come il vento fa con le nebbie, disperde le noie e le miserie che vorrebbero assediarti; e col contento, la fede di non aver lavorato e di non lavorare invano.

* * *

E non abbiamo menzionato i corsi estivi di perfezionamento per i maestri. Anche per i nostri maestri che partecipano a corsi estivi, le vacanze sono molto ridotte.

Nell'ultima relazione finale esprimemmo il voto che fosse ripristinato il sussidio comunale ai docenti che partecipano a corsi estivi di perfezionamento. Il nostro voto fu esaudito, sia pure in misura ridotta (fr. 500), e mentre nell'estate del 1936 nessun maestro luganese partecipò a corsi di tal natura, quest'anno tre maestre (Ines Grigioni, Maria Medici, B. Vassalli) e il maestro di canto sig. Filipello si recarono a Vevey, al corso di scuola attiva e di lavoro manuale (il sig. Filipello vi seguì il corso dedicato alle orchestrine scolastiche, alla musica popolare e alla tecnica del flauto dolce) e un quinto docente luganese, Martino Elia, si recò a Locarno al corso di perfezionamento per i maestri delle quarte e delle quinte classi.

Poichè, consci del beneficio che ne viene alla scuola, abbiamo sempre caldeggiato la frequenza di corsi estivi, ci è ca-

ro ricordare che, dopo il 1931, oltre i quattro sopra ricordati, ventiquattro docenti luganesi frequentarono, fruendo del sussidio comunale, i corsi svizzeri di lavoro manuale e di scuola attiva :

LOCARNO, 1931 (Americo Lepori, Edoardo Marioni, Martino Elia, Aldo Delorenzi, Paolo Boffa, Guido Mari, Antonio Scacchi, Eliseo Polli, Michele Rusconi, Mario Bordonzotti, Edo Rossi).

GLARONA, 1932 (Eliseo Polli e Antonio Scacchi).

LUCERNA, 1933 (Gioconda Vassalli, Brenno Vanina, Egidio Fonti, Hermes Gambazzi e Guido Boldini).

BIENNE, 1934 (Luce Rossi e Gioconda Vassalli).

BADEN, 1935 (Edo Rossi, Edera Lupi, Jole Bernasconi e Maria Lucchini).

Frequentarono un corso estivo di agraria a Mezzana nel 1930, i docenti Egidio Fonti, Brenno Vanina e Teresa Lubini e un corso di perfezionamento a Locarno, nel 1934, le docenti Jole Bernasconi e Edera Lupi. Il maestro Michele Rusconi — inviato dal Comune a diplomarsi alla Scuola magistrale ortofrenica di Firenze, nel 1933, — seguì, nella Svizzera romanda, nel 1935, un corso per i docenti delle classi differenziali, diretto da Alice Descoeudres.

Speriamo che il sussidio comunale sia, non soltanto mantenuto nel bilancio, ma raddoppiato o triplicato. All'uopo diamo la relazione ricevuta il 10 agosto dalle nostre tre partecipanti al Corso di Vevey del 1937 : l'utilità dei corsi balza agli occhi.

Scrivono le tre docenti :

« *Il corso di lavori manuali e di scuola attiva di grado inferiore, tenuto a Vevey, nell'Ecole des garçons, al quale abbiamo partecipato con entusiasmo, fu aperto la mattina del 19 luglio e svolse il seguente programma :*

I.a settimana : *Preparazione dei quaderni occorrenti per il corso : di teoria, di incollatura e piegatura, di osservazioni, di scrittura e calcolo e delle parole.*

Giuochi di attenzione e di lettura.

La stamperia nella I.a classe elementare. Come si usa la stamperia. Necessità della stamperia. (Il sillabario viene abolito e il testo preparato dal bambino).

Metodo globale (già discusso nel corso tenuto a Locarno nel 1931). Insegnamento della lingua secondo il metodo globale.

L'acquario. Necessità dell'acquario. Come si prepara l'acquario. Passeggiata nella pianura del Rodano. Come si raccoglie tutto l'occorrente per preparare l'acquario.

Come viene organizzata una classe : metodo, disciplina, lavoro individuale e collettivo. Libertà nel lavoro.

II.a Settimana : *Aritmetica. L' insegnamento dell'aritmetica nella I.a classe. Preparazione dei cartellini per l'intuizione dei numeri. Numeri. Perline. Preparazione delle perline per concretare i numeri. Preparazione del materiale per l'insegnamento dell'aritmetica nella prima classe. Progressione dei numeri. Pesi, misure, valori, quesiti.*

Quale materiale intuitivo il bambino può preparare da sè. Lezioni oggettive di cose. Terrario - Giardinetto scolastico.

III.a Settimana : *Cassa della sabbia. Uso della cassa della sabbia. Geografia. Insegnamento della geografia. Pianta, scala, Visita alla tannerie di Vevey. Osservazioni.*

Centri d'interessi. Necessità dei centri di interesse. Lavori inerenti ai centri di interesse. Ricerche individuali.

Giuochi di grammatica e giuochi d'aritmetica. Libera discussione sul programma svolto durante il corso. Esposizione.

Il corso si chiuse con una pubblica esposizione, nella sala del mercato coperto, il 6 agosto.

Il corso di Vevey ha lasciato nell'animo di ciascuna di noi un grato ricordo e il desiderio di portare nella scuola quanto abbiamo appreso ».

Non meno giovevoli sono le altre sezioni dei Corsi estivi : scuola attiva (grado medio e superiore), cartonaggio, legno, metalli, biologia, orchestrine scolastiche...

Anche il M.o Filipello fu molto soddisfatto del Corso di Vevey : una sua Relazione uscì nella rivista *Le travail manuel scolaire*, di ottobre 1937.

* * *

Durante il 1936-37 la frequenza nei quattro ASILI INFANTILI procedette normalmente fin quasi alla fine dell'anno. In giugno, proprio il giorno designato per la festicciuola finale, il medico delegato ordinava la chiusura dell'Asilo di Loreto, essendosi prodotti casi di scarlattina, nel quartiere prima e nel palazzo sede dell'Asilo poi. E' per questo che, dal 7 settembre 1936 (apertura) al 26 giugno 1937 (chiusura) le refezioni furono 224 negli Asili Ciani, di Molino Nuovo e di Besso e venti di meno in quello di Loreto.

Anche quest'anno, la spesa media per bambino, per la refezione di mezzogiorno, fu di 18 centesimi, e nulla si lasciò mancare.

In media i bambini presenti ogni giorno — non computando la mezza giornata del giovedì, nella quale la frequenza è molto ridotta — furono 25 a Loreto (compresi gli allievi della prima classe), 35 a Besso, 85 nell'Asilo Ciani, 103 a Molino Nuovo. La media, facendo il confronto con l'anno precedente, è salita da 21 a 25 a Loreto, da 30 a 35 a Besso, da 82 a 85 nell'Asilo Ciani, da 79 a 103 a Molino Nuovo. La frequenza più alta si ebbe, alcune volte, verso la fine dell'anno scolastico : 35 bambini a Loreto, 47 a Besso, 112 nell'Asilo Ciani, 132 a Molino Nuovo. Notevolissimo l'aumento a Molino Nuovo; *un ampliamento dell'edifizio si impone :* della cosa ci facemmo un dovere di informare la lod. Municipalità ancora prima della chiusura dell'anno scolastico (il 4 giugno).

Così a Molino Nuovo come a Besso, stante il numero elevato di bambini, nelle ultime sei settimane fu necessario ricorrere all'aiuto di una maestra aggiunta. Forse già nel prossimo anno bisognerà nominare la quarta maestra a Molino Nuovo e la seconda maestra in Besso. Auguriamo che la scelta possa cadere su due docenti in possesso, non solo della patente d'asilo, ma anche di quella elementare.

Da anni raccomandiamo alle docenti luganesi disoccupate, che si rivolgono a noi per consiglio, di non rimanere in casa inoperose, in attesa di un posto che tarda a venire, ma di fare assistenza volontaria ed attiva nei nostri Asili e di conseguire la patente che abilita a dirigere gli istituti pre-scolastici. Il consiglio fu seguito, negli anni scorsi, dalle maestre Angela Gianini e Maria Medici : la prima ora insegna nelle nostre scuole elementari e la seconda dirige l'Asilo e l'annessa prima classe di Loreto. Quest'anno il consiglio fu seguito dalla maestra Bice Vassalli, la quale fu assistente volontaria e operosa nell'Asilo di Besso, durante tutto l'anno scolastico, eccettuati alcuni periodi di supplenza nelle nostre scuole elementari.

Ma l'assistenza e la pratica in un buon Asilo non bastano per conseguire la patente che abilita a dirigere gli istituti prescolastici. Gli è perciò che da anni propugniamo la tenuta di corsi cantonali per le maestre elementari, disoccupate o no, che intendono ottenere anche la patente d'Asilo infantile. Condizione imprescindibile, secondo noi, per essere ammesse a tali corsi: avere molto sviluppato il senso materno dell'assistenza ai bambini di tre-sette anni.

La doppia patente sarebbe provvidenziale tanto negli Asili quanto nelle prime due classi elementari. Ovvie le ragioni: le due prime classi elementari, degli Asili devono conservare un po' il carattere; l'utilità di una più alta cultura generale e tecnica delle maestre d'asilo in genere non abbisogna di dimostrazione.

Nel Cantone, quali scuole han frequentato le maestre d'Asilo?

Gli articoli 17 (modificato dal decreto legislativo del 5 maggio 1924) e 18 della Legge sull'insegnamento elementare del 28 settembre 1914 (Capitolo I, Asili e giardini d'infanzia) prescrivono che per il conseguimento della patente di idoneità alla direzione degli Asili infantili, le candidate devono avere superato gli esami del *terzo Corso di una scuola tecnica o ginnasiale* e devono inoltre aver frequentato almeno tre dei Corsi speciali organizzati ogni anno dal Dipartimento di Pubblica Educazione, della durata complessiva di *nove mesi.*

Le candidate che non avessero fre-

quentati i corsi organizzati dal Dipartimento saranno ammesse ad un esame speciale per il conseguimento della patente d'idoneità, purchè dimostrino di aver frequentato dei corsi equipollenti.

Ognuno vede che, nel migliore dei casi, la coltura generale delle maestre di Asilo ticinesi è la coltura della terza classe tecnica o ginnasiale. Su tale coltura deve innestarsi la loro coltura professionale e pedagogica. Orbene, quante maestre d'asilo sono in possesso della promozione della terza classe ginnasiale? Basta tale coltura per comprendere e assimilare la pedagogia di Federico Froebel, di Maria Montessori, di Rosa Agazzi? E' possibile che con la semplice coltura che dà una Scuola maggiore o un Ginnasio inferiore, una maestra d'asilo possa comprendere bene e assimilare, per esempio, « L'educazione dell'uomo » di F. Froebel, « Il metodo della pedagogia scientifica » di Maria Montessori, la « Guida per le educatrici dell'infanzia », di Rosa Agazzi, « Il metodo Montessori e il Metodo Agazzi » di Mario Casotti, la « Storia dell'educazione infantile di A. Franzoni?

E per attuare il Programma ufficiale Valli-Bontempi del 9 maggio 1928 una maggiore cultura generale e tecnica delle maestre non sarebbe provvidenziale?

Speriamo dunque che un Corso cantonale per le maestre elementari, disoccupate o no, che intendono di conseguire la patente d'Asilo, sia presto organizzato, affinchè la quarta maestra dell'Asilo di Molino Nuovo, la seconda maestra dell'Asilo di Besso, e tutte le nuove maestre degli Asili luganesi possano essere scelte fra le docenti in possesso delle due patenti.

* * *

Se nel prossimo anno si procederà alla nomina delle due maestre suddette, le docenti dei nostri Asili saliranno da otto a dieci. Nel 1936-37 nessun cambiamento nel corpo insegnante degli Asili:

. . . . . .

Contrariamente a ciò che avviene nelle Scuole elementari e maggiori luganesi, dove i docenti, a seconda dei bisogni, sono traslocati, non soltanto da una classe all'altra, ma dall'uno all'altro palazzo scolastico, nei nostri Asili le maestre, in realtà, sono inamovibili. E' un bene? Non lo crediamo punto. L'inamovibilità, non voluta da nessuna legge, da nessun regolamento, può favorire fatalmente la cristallizzazione. Se l'inamovibilità era inevitabile prima del 1924, quando a Lugano non esisteva che l'Asilo Ciani, oggi che gli Asili sono quattro non la si comprende e non la si giustifica più.

Ma affinchè la circolazione delle maestre possa estendersi all'Asilo di Loreto, al quale è annessa la prima classe, necessario è che anche le maestre degli altri tre Asili siano in possesso della patente elementare. Nè basta in tema di circolazione delle insegnanti: perchè le maestre dei nostri Asili, in possesso delle due patenti, non dovrebbero salire anche nelle classi elementari? E perchè le maestre che fossero in possesso delle tre patenti (qualche esempio c'è nel Cantone) non dovrebbero salire anche nelle Scuole Maggiori? Perchè queste enormi e nefaste muraglie fra gli Asili e le Scuole popolari?

L'inamovibilità è da combattere anche nei riguardi delle inservienti degli Asili.

A proposito di assistenti volontarie ci è caro ricordare che una sig.na tedesca, Margherita Marx, aspirante alla patente d'asilo infantile, frequentò assiduamente e con molto profitto l'Asilo di Molino Nuovo, dal 16 settembre 1936 al 25 giugno 1937.

Le assenze delle docenti per malattia ammontarono a 52 mezze giornate.

. . . . . .

Nella relazione del passato anno si disse dei principali mezzi didattici e della mobilia acquistati negli ultimi anni nei nostri Asili. Gli acquisti e il rinnovamento dei mezzi didattici continuarono anche nel 1936-37 col medesimo ritmo: sia nelle scuole elementari e maggiori, sia negli Asili, nulla deve mancare di quanto possa giovare alla fanciullezza. Ingenti gli acquisti da noi fatti per le scuole luganesi in 27 anni, grazie alla liberalità del Comune: il semplice elenco riempirebbe pagine.

Durante il decorso anno scolastico, per l'*Asilo Ciani* si acquistarono:

una terza collezione del materiale Montessori;

materiale diverso per le occupazioni ricreative e per le attività manuali;

nuove stoviglie e nuova biancheria;

venti brande e 48 coperte di lana per la siesta meridiana;

un antropometro;

1 armadio per lo spogliatoio;

7 tavoli nuovi per il refettorio;

vasi da fiori;

nuove tende per il cortile e per le finestre.

Per l'Asilo di Molino Nuovo:

40 brande con relative coperte di lana, per la siesta;

6 panchine;

diverse serie del materiale Monaessori per completare le collezioni;

balocchi per la ricreazione all'aperto; nuova biancheria;

una collezione di 15 quadri « Immagini infantili e materne » del Pittore P. Chiesa per la decorazione dell'atrio.

Per Besso:

materiale diverso per le attività manuali;

una caldaia moderna per la cucina;

una collezione di quadri del pittore P. Chiesa « Immagini infantili e materne » per la decorazione del corridoio;

1 apparecchio elettrico per la pulizia dei pavimenti.

Per Loreto:

10 brande;

nuova biancheria;

una collezione di quadri «Immagini infantili e materne » di P. Chiesa per la decorazione della sala dei giuochi;

1 pianoforte (questo regalato dall'esimia signora baronessa von Bülow);

1 apparecchio elettrico per la pulizia dei pavimenti.

Non vanno perdute di vista le migliorie da apportare alle sedi degli Asili. In Besso si sta trasformando la terrazza in sala da giuoco. Abbiamo proposto per Molino Nuovo, come detto dianzi, l'ampliamento dell'edificio e per l'Asilo Ciani, — poichè la benefica convenzione del 1927 è stata tacitamente rinnovata per un periodo di cinque anni, — notevoli lavori, d'accordo con la Commissione amministratrice: saranno eseguiti nell'estate del 1938.

* * *

Le festicciuole, che molto opportunamente non vengono fatte coincidere con la chiusura degli Asili, ebbero luogo, quest'anno, il 4 e il 5 giugno, con grande partecipazione di madri di famiglia in particolar modo e con la presenza della sig.na Ispettrice, la quale non tacque la sua soddisfazione.

Dalle festicciuole viene eliminato ogni artifizio. Si fa in modo che la loro preparazione non stanchi i bambini, nè turbi l'andamento normale dell'Asilo. Si sa che più della festicciuola conta e deve contare, per un giudizio complessivo, il funzionamento dell'Asilo durante tutto l'anno scolastico: senso materno e attività delle maestre e delle inservienti, attività dei bambini, giuochi, giardinaggio, esercitazioni di vita pratica, vasca della sabbia, canti, lavori manuali, uso quotidiano del materiale Montessori e degli altri mezzi didattici, refezione, siesta, pulizia, bagni, vita all'aperto.

Opiniamo che molto gioverebbero ai bambini luganesi:

Ogni anno Corsi cantonali di perfezionamento per le maestre e Corsi per le inservienti;

Visite delle maestre, seguite da relazioni scritte, ai migliori Asili della Svizzera interna e dell'Alta Italia;

Una Colonia estiva mista per i nostri fanciulli di 5-7 anni;

La pubblicazione di un manuale per le maestre d'asilo del Cantone, contenente quanto di meglio conoscono Ispettrice e maestre in fatto di poesie, canti, ronde, dialoghi, attività manuali.

Anzichè separatamente, l'anno prossimo, in occasione della festicciuola finale, sarà meglio pubblicare in un solo foglio i quattro programmi di Loreto, Besso, Molino Nuovo e dell'Asilo Ciani.

* * *

Riaperti il 12 luglio 1937 e chiusi il 21 agosto (36 giorni di scuola), gli Asili Cia-

n e di Molino Nuovo furono frequentati in media, da 35 bambini il primo, e da 67 il secondo. La frequenza più alta fu di 44 bambini al Ciani e di 79 al Molino Nuovo.

Gli anni scorsi la frequenza estiva giornaliera, fu in media, la seguente:

Asilo Ciani: 49 nel 1936 e 44 nel 1935;

Asilo Molino Nuovo: 52 nel 1936 e 51 nel 1935. Notevole l'aumento a Molino Nuovo.

Per ragioni di salute, non prestarono l'opera loro durante l'estate le maestre: *Giuseppina Biasca*, di Molino Nuovo; *Diomira Dell'Anna* e *Ida Savi*, dell'Asilo Ciani.

II.

Il 14 settembre 1936, riapertura delle Scuole ELEMENTARI E MAGGIORI luganesi: alcuni giorni dopo e precisamente il 22 settembre, veniva approvato dal Consiglio di Stato il nuovo « Programma per le Scuole elementari e maggiori del Cantone Ticino », redatto dal Collegio degli Ispettori scolastici.

L'entrata in vigore del nuovo programma nessun turbamento causò nelle nostre scuole, poichè i suoi autori tennero conto del lavoro compiuto nelle Scuole luganesi negli ultimi decenni. Chi volesse sincerarsene potrebbe fare un confronto (disposizione delle materie d'insegnamento, contenuto e spirito del Programma) fra il nuovo Programma cantonale e il Programma particolareggiato di una quinta classe luganese, pubblicato in ottobre 1933, il Programma didattico particolareggiato delle classi seconda e terza della Scuola maggiore femminile di Lugano, pubblicato nel 1934, e i Programmi didattici particolareggiati di tutte le altre classi luganesi, dal 1910-11 in poi.

Per maggiori ragguagli si può consultare un nostro opuscolo («Pedagogia pratica», uscito nel 1933) il quale contiene una ventina di pagine di «Note bibliografiche» sulle Scuole luganesi dell'ultimo quarto di secolo.

Nessun turbamento ci causò l'entrata in vigore del nuovo Programma governativo anche perchè esso fa, per esempio, allo studio poetico e scientifico della vita locale e al metodo naturale e umanissimo dell'azione, del fare, del lavoro (studio e metodo non nuovi a Lugano) la debita parte.

Con ciò non vogliamo punto dire che il nuovo Programma ufficiale sia inutile per noi. Tutt'altro: la sua completa attuazione e il suo spirito animatore molto gioveranno alle crescenti generazioni luganesi.

Contiamo di pubblicare, negli anni prossimi, e, possibilmente, di raccogliere in un volume, almeno uno dei migliori Programmi particolareggiati di ogni classe luganese, dalla prima elementare alla ottava o terza maggiore. Già oggi ce ne sono di molto pregevoli nella Mostra didattica permanente delle Scuole Comunali, la quale abbiamo istituito nel 1910-11. La Mostra (è aperta al pubblico e segnatamente ai maestri del Cantone) contiene i programmi didattici particolareggiati, i quaderni e i disegni di tutte le classi: il materiale viene rinnovato ogni anno prima degli esami finali: ora, per esempio, contiene programmi, quaderni e disegni delle 41 classi dell'anno 1936-37. Gli accurati lavori di legno (tagliere, porta-posate, armadietto per farmacia domestica, apparecchi per lo studio della fisica, ecc.) eseguiti con tanto entusiasmo dagli allievi della terza maggiore maschile, vennero esposti nell'AULA DEL LAVORO delle Scuole Centrali. Pure assai encomiabili i plastici geografici eseguiti negli ultimi anni dalle altre classi della Maggiore maschile.

* * *

Le 41 classi elementari e maggiori furono così ripartite nei tre palazzi del Centro, di Molino Nuovo e di Besso:

. . . . . .

Come si può osservare, su 43 docenti (compresi i due soprannumerari), più della metà, ossia 16 maestri e 9 maestre hanno da 22, a 25, a 36, a 38, a 48 (M.o Cesare Palli) anni d'insegnamento. Ciò significa che nei prossimi dieci, quindici anni, Lugano dovrà nominare almeno una trentina di nuovi docenti. Il che non è privo di pericoli per l'avvenire delle no-

stre scuole, poichè se non avremo sempre concorrenti molto bravi, capaci di dirigere bene tutte le classi elementari, e in numero sufficiente, — nostri maestri e nostre maestre, che si son fatti onore nelle nostre scuole, verranno sostituiti da docenti di minor valore o anche addirittura deboli.

Ma possiamo essere ottimisti: da un lato la pletora di laureati nelle professioni liberali (diritto, medicina, ingegneria, ecc.) contribuirà, è sperabile, ad avviare alla nostra Scuola magistrale allievi ed allieve sempre migliori; dall'altro lato le esigenze che si fanno strada e si affermano con sempre maggiore vigore, nei paesi civili, circa la formazione spirituale e tecnica dei maestri e delle maestre elementari, — esigenze alle quali non si sottrae e non può sottrarsi la nostra Scuola magistrale di Locarno, — contribuiranno a dare al Cantone schiere di bravi educatori, di brave educatrici.

Quali siano queste esigenze appare nettamente dalle conclusioni cui è giunta la quarta Conferenza internazionale dell'istruzione pubblica (Ginevra 1935).

E' ormai ammesso da tutti, nei paesi civili, che le condizioni economiche e sociali del tempo nostro e lo sviluppo delle conoscenze han reso più difficile il compito dei maestri elementari; che nell'opera educativa, la personalità del maestro costituisce il fattore decisivo, e che, per conseguenza, il problema della formazione professionale dei futuri maestri riveste un'importanza capitale; che in questa formazione, bisogna tenere in gran conto, non soltanto la cultura generale e la cultura propriamente pedagogica, ma anche e soprattutto il valore morale.

Si vuole, pertanto, che l'età d'ammissione alle funzioni di docente, e, per conseguenza, l'ammissione negli istituti pedagogici sia stabilita in modo tale che il giovane maestro, prima della sua entrata in funzione, abbia potuto acquistare una maturità morale e intellettuale sufficiente, e la piena coscienza dell'importanza del suo compito e delle sue responsabilità; che la selezione dei candidati non verta unicamente sulle cognizioni acquisite, ma tenga in seria considerazione le attitudini morali, intellettuali e fisiche. La preparazione professionale o propriamente pedagogica (Università, Facoltà pedagogiche, Accademie o Istituti pedagogici, Scuole magistrali o Normali) segua a una solida e bene assimilata cultura generale.

Si vuole che, in vista della formazione professionale dei futuri maestri, i programmi di studio e gli orari prevedano, non soltanto lo studio teorico della pedagogia e delle scienze ausiliari, ma anche una preparazione pratica molto seria; che sia riservato un posto per le discipline economiche e artistiche, alle quali i maestri dovranno più tardi iniziare i fanciulli che verranno loro affidati nella scuola propriamente detta e nelle organizzazioni educative post-scolastiche; e che sia tenuto in debito conto l'importanza della cultura fisica nella formazione della personalità.

La preparazione professionale (pedagogica, psicologica, sociale e pratica) dei futuri maestri si inspiri ai princìpi della scuola attiva, e riservi un posto sufficiente ai lavori individuali di ricerca, e consideri che la formazione professionale deve essere di natura tale da assicurare un intimo contatto dei futuri maestri colle popolazioni fra le quali dovranno insegnare.

Si vuole infine che la nomina definitiva dei giovani maestri non avvenga che dopo un tirocinio di sufficiente durata, razionalmente organizzato e debitamente controllato e che l'istituzione di corsi di perfezionamento per i maestri in esercizio sia generalizzata e formi l'oggetto di misure permanenti.

* * *

Ai sopra nominati 41 docenti sono da aggiungere — oltre ai due maestri soprannumerari, nove insegnanti di materie speciali.

. . . . . .

Per ragioni d'età, nei prossimi dieci, quindici anni, anche alcuni docenti di materie speciali dovranno essere sostituiti.

Forse è già noto che, in tema di docenti speciali, da anni propugniamo, nel Cantone, una riforma che, se attuata, da-

rebbe frutti eccellenti: i maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili, di disegno, dovrebbero possedere anche la patente che abilita all'insegnamento nelle scuole elementari. Indispensabili sono le abilità tecniche; non meno indispensabile è una buona cultura generale e pedagogica.

Tirando le somme, Lugano ha oggi 52 docenti: 41 insegnanti, nove maestri di materie speciali (compresi i 4 incaricati), due maestri soprannumerari o supplenti.

Nessuno ignora però che gli stipendi dei nove docenti e dei tre incaricati delle Scuole maggiori sono totalmente a carico dello Stato. Il che significa che, con la trasformazione del Grado superiore (classi sesta, settima e ottava) in Scuole maggiori obbligatorie e avocate allo Stato, avvenuta nel 1923, anche la nostra Città ha risparmiato e risparmia somme ragguardevoli, *che, secondo noi, bisognerebbe dedicare all'incremento delle Colonie estive montane.*

* * *

Nella rassegna del personale non dobbiamo dimenticare i bidelli-portinai, i quali sono sette, computando i bidelli aggiunti.

. . . . . .

E' augurabile una revisione del Regolamento per evitare che la Direzione debba talvolta richiamare questo o quel bidello al dovere di lavare i vetri, le scale, di disinfettare le latrine, di pulire le adiacenze del palazzo e i cortili, ecc.; per istabilire quali sono i lavori che i bidelli e le aggiunte devono eseguire durante le vacanze e prima della riapertura delle scuole, con e senza l'aiuto degli operai della squadra comunale e quali gli aiuti che possono e devono dare negli orti scolastici (durante l'anno e durante l'estate) e nell'aula del lavoro maschile.

Opiniamo pure che i bidelli dovrebbero essere traslocabili da un palazzo scolastico all'altro, tutte le volte che il vantaggio delle scuole lo volesse; quindi, mai nominare bidelli per questo o quel palazzo, ma, genericamente, per tutte le scuole, come si fa coi docenti.

Nel palazzo scolastico di Besso non c'è la bidella aggiunta. Converrà vedere se, invece di tutti gli aggiunti (che una volta non c'erano) non sia il caso di ricorrere all'aiuto stabile di robusti operai, specializzati in fatto di pulizia delle aule, delle palestre e via dicendo.

E anche periodici corsi pratici e obbligatori per i bidelli del Cantone, sul modo di fare la pulizia, ossequiando le norme dell'igiene e della tecnica moderna (olio e cera per i pavimenti, pulizia del linoleum, aspiratori elettrici della polvere, ecc.) sarebbero tutt'altro che inutili.

Prima di passare oltre, rinnoviamo una viva lode all'inserviente aggiunta Elisa Moroni per i fiori e le piante sempreverdi onde adorna, da diciotto anni, l'atrio, le scale e i corridoi delle Centrali maschili. Il suo esempio si è esteso e si estenderà sempre più a tutti i palazzi scolastici.

* * *

Nell'ultimo anno gli allievi sono saliti da 1230 a 1245, nonostante la molto discussa modificazione dell'art. 53, la quale scioglie allievi e allieve dall'obbligo scolastico a 14 anni, anzichè (in certi casi) a 15.

Tolte tutte le vacanze settimanali, natalizie, pasquali ed estive le nostre Scuole elementari e maggiori funzionarono durante 410 mezze giornate (14 settembre 1936 - 30 giugno 1937).

Le assenze dei docenti per servizio militare o per malattia ammontarono a 1031 mezze giornate:

Furono assenti:

. . . . . .

Anche nel 1936-37 proseguì col consueto ritmo il rinnovamento dei mezzi didattici logorati dall'uso e l'acquisto di mezzi didattici nuovi che già han fatto buona prova in iscuole reputate della Svizzera interna o di altre nazioni. Abbiamo sempre mirato a dotare le singole classi, dalla prima elementare alla terza maggiore o ottava classe, di tutti i mezzi didattici necessari, affinchè siano possibili, *e molte volte ripetute*, le esercitazioni individuali di tutti gli allievi (sistema metrico, geo-

metria, storia naturale, piccoli esperimenti scientifici, ecc.).

Insufficientissima è la scuola del semplice vedere e ascoltare; non basta che le misurazioni, i piccoli esperimenti siano eseguiti dal maestro e dalla maestra: tutti gli allievi, tutte le allieve devono crescere alla scuola del fare, dell'azione, del lavoro personale. Negli asili e nelle scuole elementari e maggiori non è perdonabile l'ignorare che l'organo di percezione del fanciullo fu, è e sempre sarà, prima di tutto, la sua mano. Il metodo naturale? Mano, muscoli, occhio, azione, sapere; ma alla base il volere, la finalità spontanea del fanciullo o suscitata dall'educatore. Come lo sguardo, come la voce, le mani sono spirito anch'esse, sono l'anima nel suo operare. Di Biagio Pascal è il detto profondo: «L'âme aime la main». La mano non possono ignorarla e non amarla la pedagogia, le scuole e gli educatori . . .

Mezzi didattici acquistati.

Libri a tutte le bibliotechine, dalla 3.a all'8.a classe;

rinnovazione delle righe centimetrate, di vocabolari, compassi, goniometri in parecchie classi;

plastilina per le prime classi;

carta colorata per lavori manuali e per foderare libri e quaderni;

materiale diverso (arnesi, cartone, assicelle, colori, pennelli, ecc.) per i lavori manuali nelle scuole maggiori;

un secondo banco per la lavorazione del legno, una sega speciale con cassetta per ugnature e 9 altri arnesi per l'8.a classe maschile;

nuovo materiale per i campi rionali di ricreazione;

4 nuove panche svedesi per la palestra delle Scuole Centrali femminili;

sostituzione di palloni, corde, nastri e palle per l'arredamento delle palestre;

2 piani inclinati, 2 spalliere svedesi e un apparecchoo speciale per la ginnastica correttiva;

apparecchi, copri-calamai per tutti i tavolini delle scuole maggiori;

una carta murale dell'Europa, con commentario, per la 7.a femminile delle Scuole centrali;

un pianoforte (proveniente dall'eredità Somazzi);

2 microscopi;

un apparecchio radio per le scuole di Molino Nuovo;

materiale diverso per la costruzione di un telegrafo, di un telefono;

assicelle e altro materiale per la lavorazione del legno nell'8.a classe maschile;

alzate e colonnette *per la decorazione con piante e fiori* dei corridoi e delle scale delle Scuole centrali e di Molino Nuovo;

altre due collezioni di *12 quadri di Giovanni Segantini* per la decorazione dei corridoi delle Scuole centrali e di Molino Nuovo;

1 copia del quaderno dei formulari per la posta, le dogane e le ferrovie a tutti i docenti delle scuole maggiori;

20 copie « Lezioni oggettive ed esperienze per la prima e la seconda classe » di A. Mazzeo;

20 copie « Commediole » di Enrico Nannei;

1 copia di tutti gli album di « Père Castor », ed. Flammarion, Parigi;

5 copie « Pour amuser les enfants » di V. Délosière;

10 copie «Le calcul à l'école primaire», ed. Hatier;

3 collezioni di tutte le otto serie della biblioteca graduata per i ragazzi « La scala d'oro »;

nuovi canti al M.o Filipello.

Un rilievo speciale dev'essere dato all'avvenuta decorazione dei corridoi e delle scale di Molino Nuovo e delle Centrali (Besso seguirà) mediante fiori e piante sempreverdi; alla creazione dell'AULA DEL LAVORO e al suo arredamento (Scuola Maggiore maschile); alla decorazione, con dodici lodate riproduzioni di quadri di Giovanni Segantini, dei corridoi di Molino Nuovo e delle Centrali. I quadri sono i seguenti, in ordine di data: *A messa prima, Ave Maria a trasbordo, Ragazza che fa calze, Allo sciogliersi delle nevi, Le due madri, Ritorno dal bosco, Alpe di maggio, Mezzogiorno sulle Alpi, Sul*

balcone, Ritorno al paese natio, La vita, La natura.

* * *

Un rilievo speciale merita pure la creazione di un'AULA PER IL LAVORO FEMMINILE nelle Scuole di Molino Nuovo. Sull'insegnamento dei lavori femminili nelle nostre scuole, — insegnamento che ci è sempre stato molto a cuore, — così si esprimono le signore visitatrici:

« *Il nostro controllo dei lavori di ogni classe e di ogni allieva fu minuzioso, completo. Come nei passati anni le docenti Christ e Luvini hanno disimpegnato il loro incarico con la massima diligenza e con vero intendimento didattico. Diremo di più: in alcune classi elementari e maggiori, i lavori presentati non potevano essere preparati ed eseguiti con maggior precisione. Di più non si avrebbe potuto ottenere. Una lode speciale anche alle docenti di dette classi che, con la loro efficace cooperazione, facilitarono il lavoro dell'insegnante speciale. Spazioso, aereato e ben illuminato il nuovo locale per le lezioni di lavoro al Molino Nuovo. Buon provvedimento* ».

E' nostra intenzione decorare con quadri adatti le aule del lavoro femminile.

* * *

Oltre alle numerose lezioni all'aperto, alle visite alle officine e agli opifici e alle esercitazioni negli orti scolastici, — nello scorso anno furono compiute, in maggio e in giugno, dieci passeggiate finali. La meta è scelta tenendo conto, naturalmente, dell'età degli allievi e del programma di geografia della classe. Dal giro del lago di Lugano (terze classi), si passò alla vetta del Brè e del S. Salvatore con gli allievi e le allieve di quarta (più della metà dei quali sui due monti luganesi non erano mai stati), a Bellinzona (quinte), a Locarno e dintorni (Maggiori femminili) e alla Val di Blenio (Maggiori maschili).

Durante le passeggiate finali, quando si presenta l'occasione, non manchiamo di visitare le scuole della località: l'esperienza fatta ci permette di dire che le visite alle scuole — visite ben preparate dalle due parti, — dovrebbero entrare nelle consuetudini scolastiche. Canti, recitazione, scambi di lavori scolastici, nuove conoscenze, cordiali contatti fra colleghi, amichevoli relazioni fra scolaresche di paesi o di regioni diverse, taciti confronti circa le case scolastiche, i servizi igienici, l'arredamento, i mezzi didattici: tutto ciò non può che giovare alla scuola e al paese.

Le visite praticate negli ultimi anni, durante le passeggiate finali, alle scuole di Arosio, di Brè, di Morcote, di Genestrerio, di Ligornetto e, nella primavera del 1937, alle scuole di Bellinzona, di Olivone, di Locarno e alla Normale maschile, sono vive nella memoria dei maestri e delle maestre, degli allievi e delle allieve e della Direzione che li accompagnava.

E, in tema di passeggiate, non meno vive nella nostra memoria sono le innumerevoli escursioni compiute coi fanciulli e con le fanciulle delle Colonie estive luganesi, dal 1918 al 1937, nei dintorni di Breno e sugli alpi e sui monti circostanti. Tutte le verdi montagne dell'Alto Malcantone e tutti quegli alpi furono cento volte visitati: a poco a poco si completò la documentazione fotografica, che fornì soggetti per proiezioni luminose ben note agli allievi e alle allieve luganesi. Si ponga mente che le Colonie estive luganesi ospitarono dal 1918 al 1937, più di novecento fanciulli e più di mille fanciulle, — e sarà lecito dire che anch'esse han dato e danno il loro contributo allo sviluppo del turismo e dell'alpinismo fra la gioventù di Lugano. Terra, aria, sole, moto ai fanciulli e alle fanciulle. E nutrimento sano. Non solo durante l'estate, ma tutto l'anno. Questo l'insegnamento che abbiamo tratto dalle venti vacanze estive trascorse coi fanciulli luganesi nell'Alto Malcantone. Allevare figliuoli, educare fanciulli e giovani senza sufficiente nutrimento sano e senza intimo operoso contatto con la campagna, col verde, con la terra, coi monti e col sole è un delitto. Chi è pratico di casse ammalati, di ricoveri, di ospizi, di ospedali, di cliniche, di sanatori e di assistenza pubblica non dirà che esageriamo.

Secondo il consueto, nell'ultima decade di giugno si svolsero gli esami finali di canto, di ginnastica e di cultura generale nelle 32 classi elementari e nelle nove maggiori.

Non soltanto la vita quotidiana delle scuole, ma anche gli esami finali si vuole che siano in armonia con la pedagogia e con la didattica moderna. Compito molto arduo; lo sa chi è pratico di scuole e le scuole non guarda col cannocchiale capovolto o con gli occhiali affumicati della prevenzione o della incultura. La strada maestra additata dalla pedagogia moderna, la sola possibile nell'educare, consiste nel prendere a punto di partenza l'allievo e i problemi che l'allievo stesso si pone e non nel sovrapporre autoritariamente la nostra cultura di adulti alla cultura dell'allievo. Pure all'esame finale, dovere primo: vedere se nella quotidiana vita scolastica, se nello studio delle singole discipline, che maestro e allievi compiono insieme, se nelle attività manuali si parte dall'anima degli allievi, dall'esperienza degli allievi, dai problemi che, via via, gli allievi si pongono.

Anche quest'anno, fonte di vivo piacere furono gli esami finali in quasi tutte le classi e grande l'affluenza di genitori e di congiunti degli allievi e delle allieve. Trattati con benevolenza, allievi e allieve, in generale, frequentano molto volontieri le scuole. Quasi la metà di essi (46,7 per cento) meritarono, a fine d'anno, la massima classificazione in condotta. Numerosi altri allievi e allieve meritarono quasi il massimo.

Dell'affetto e della riconoscenza che famiglie, allievi e allieve, ex allievi e ex allieve (dal 1910 in poi ne abbiamo veduto passare più di settemila cinquecento) nutrono per le scuole e per maestri e maestre, abbiamo avuto ed abbiamo ogni anno, a voce specialmente e talvolta anche in iscritto, prove confortanti.

Naturalmente, nè per le Autorità, nè per i maestri e le maestre non tutte le ore scorrono rosee. E l'affetto che nutrono per le scuole, i nostri allievi e le famiglie, non ci fa punto velo alla mente, ma ci mostra con maggiore nitidezza i miglioramenti da effettuare e gli inconvenienti da togliere.

I mezzi per non decadere, per eliminare inconvenienti e per avanzare sempre sono ben noti ai docenti di ogni paese, poichè istituti magistrali, educatori, autorità li hanno additati le cento volte: amore ai fanciulli, coerente fermezza e tatto educativo; rispetto delle tendenze fondamentali dell'allievo; educazione dei sentimenti, dell'attenzione, della volontà, della mente, più che istruzione; lavoro spirituale e manuale sereno, metodico, paziente; guerra al troppo scrivere; poco e bene e ripetere, ripetere, ripetere; selezione degli allevi. In breve: studio assiduo della pedagogia moderna e della didattica e attuazione dei loro insegnamenti, non dimenticando che il valore della tecnica scolastica sta nello spirito che l'anima.

24 Agosto 1937.

LA DIREZIONE.

Dopo la morte dell'Austria

Il dovere dell'ora

Curare moltissimo l'Educazione civica.

Diciamo « Educazione » e non « Istruzione » civica, la quale potrebbe essere un insegnamento freddo, arido, aduggiante, diseducativo.

Educazione civica, dunque, approfittando di tutte le occasioni offerte dalla geografia del Ticino e della Svizzera, dalla nostra storia, dal canto.

« Frassineto » di Brenno Bertoni non deve mancare in nessuna Scuola Maggiore: maschile, femminile o mista.

Giusta la prefazione, ogni anno leggerlo e commentarlo in iscuola ai tre corsi riuniti, nell'ultimo trimestre.

Anche durante gli esami finali dare grande importanza alla « Civica ».

Angelo Brofferio alla "Verbanella„

(Una figlia del Brofferio)

Dal « Corriere della Sera » del 9 marzo 1938 si apprende che la notizia della morte della signora Diana Brofferio Raggi, ultima figlia di Angelo Brofferio, — come diceva il comunicato della Podesteria — ha provocato una smentita dell'avv. Tullio Brofferio di Roma, pronipote del patriota piemontese, il quale esclude che la defunta potesse essere figlia di Brofferio. Questi, egli afferma, non ebbe che tre figli morti da parecchi anni: Giuseppe, Tullio ed Emilia. Come mai la signora morta ottantenne, in povertà, in una squallida stanza di via Settembrini 161, in gioventù cantante, sì che ebbe l'amicizia di maestri illustri quali Ponchielli e Gomes, poteva dirsi figlia del focoso tribuno piemontese? La vicenda richiama eventi, fatti e nomi del Risorgimento.

Va precisato, anzitutto, che Diana era un nome familiare della defunta signora. I documenti del suo stato civile le dànno i nomi di Adelina Maria Margherita. E va detto che, se non la paternità certo poteva rivendicare il nome di Brofferio legittimamente, perchè a portarlo l'autorizzava un Decreto reale del 1926. Appunto dodici anni fa, in data 25 ottobre 1926, ella fece trascrivere allo Stato civile di Milano il suo atto di nascita, attestante che era nata il 31 agosto 1857 a Minusio (Svizzera) da Giuseppina Zauner e da padre ignoto. Quell'atto di stato civile reca in calce la seguente annotazione: « Per Decreto reale in data 28 agosto 1926, trascritto in questi registri per gli atti di nascita il 19 ottobre 1926, N. 120, Reg. 3, parte 2 B., Zauner Adelina Maria Margherita è autorizzata a cambiare il nome di « Zauner » in quello di « Brofferio » ed a chiamarsi con quest'ultimo cognome, per l'avvenire, in tutti gli atti e in ogni circostanza ». Per l'ufficiale di stato civile (firmato): Alfredo Valli.

Quasi cinquecento lettere.

Dunque, figlia di Giuseppina Zauner e di padre ignoto. Codesto padre ignoto, asserì sempre la defunta, era lo scrittore piemontese. Una pubblica rivendicazione di questa sua discendenza diretta, la signora la fece anche nel 1935, allorchè, indirizzando una lettera al podestà del tempo, scrisse testualmente così: « Sono figlia di Angelo Brofferio — avevo pochi anni alla sua morte — e sono sorella del professore di filosofia Angelo Brofferio, mancato a 48 anni nel 1894. Egli occupava qui la cattedra di filosofia al Liceo Manzoni e al Collegio Militare. Era orientalista, premiato giovanissimo per le sue opere di scienza ai concorsi della reale Accademia di Napoli. Era stato presentato a Re Umberto dal ministro Sella, era stato volontario garibaldino ». Ecco, dunque, un altro figlio dell'irriducibile avversario di Cavour. Del resto, questa sua paternità, la defunta l'aveva proclamata pure anni fa allorchè offrì al Comune di Milano « il carteggio intimo di Angelo Brofferio con la donna da lui amata e madre di parecchi suoi figli ». Si trattava di 493 lettere dal Brofferio scritte alla madre della defunta nel ventennio dal 1846 al 1866, cioè fino all'anno della di lui morte.

« La donna amata » dal Brofferio e dalla quale, con altri figli, sarebbe nata nel 1857 la scomparsa di pochi giorni fa, era appunto Giuseppina Zauner. Nonostante il nome straniero, Giuseppina Zauner era milanese. Di sentimenti patriottici era per giunta, se nel 1846 fu sfrattata da Milano dalla polizia austriaca. Riparò sulla riviera svizzera del Lago Maggiore, precisamente in quella villa « Verbanella » di Locarno nella quale morì appunto il Brofferio e ove convennero uomini del Risorgimento da Mazzini a Rattazzi. Ciò emerge dal voluminoso carteggio intimo offerto al Comune dalla defunta signora, carteggio indubbiamente interessante, anche astraendo dalla vicenda che oggi lo richiama dal silenzio degli archivi.

E', in sostanza, (scrisse allora tale incaricato di leggerlo per vagliare la

opportunità o meno di accettare l'offerta), specialmente nel primo decennio, un epistolario d'amore. Tuttavia, sono poche le lettere ove non siano accenni agli avvenimenti o agli uomini politici del tempo. Accenni assai rapidi, o non molto significativi, avanti il 1848, quando il Brofferio è soprattutto preoccupato del suo amore, nè ancora si è dato alla vita politica. Specialmente lumeggiata, quantunque con rapidi tocchi, è la sua attività politica nel 1848. Degna di speciale interesse è una nota, contenuta in una delle lettere, riflettente i suoi rapporti con Carlo Alberto, troncati con queste parole dal vinto di Novara : « E' una grande sventura per me che con tanta confidenza che ho in Lei, e tanto amore che Le porto, non possiamo andare d'accordo ».

Da Cavour a Garibaldi.

Anche negli anni seguenti, come appare da numerose lettere dell'epistolario con la « donna amata », confinata dalla polizia austriaca di Milano nella silente villetta del Verbano, il Brofferio si compiace di accennare, però senza alcuna ostentazione alla sua crescente influenza politica, ai suoi trionfi parlamentari e fra il popolo. Il fiero sostenitore dei principî democratici, l'irruento repubblicaneggiante, il difensore di Ramorino dopo Novara, il paladino della Costituente, il focoso presidente dei circoli popolari, non trascura questi momenti della sua carriera di scrittore, di poeta e di politico. Egli accenna pure ai suoi rapporti con Cavour, cui, a un certo momento, si direbbe debba succedere.

Non soltanto Cavour, — che pure avversato dal Brofferio fu tuttavia suo ospite, e della sua compagna, alla «Verbanella », — emerge dal carteggio, ma pure Vittorio Emanuele II, che dimostrava molta benevolenza al tribuno Vi fa capolino Napoleone III, e ad ogni passo si incontrano giudizi sugli atteggiamenti di Rattazzi. Gli ultimi sfoghi intimi del Brofferio con l'amata sono dell'ultimo anno di sua vita, del 1866, quando egli contrastò aspramente la decisione di suo figlio «Angiolino » (il citato professore di filosofia) d'arruolarsi con Garibaldi. Il Brofferio avrebbe voluto opporsi all'arruolamento del figlio ma non già per avversione all' Eroe bensì per i suoi luogotenenti. Il figlio non tenne però conto alcuno dell'opinione del padre perchè come si è detto, fu volontario garibaldino. Preso nel suo complesso, il carteggio amoroso di Angelo Brofferio è dunque notevole non solo per i tanti echi che reca della vita politica italiana dal 1848 al 1866, ma pure perchè, nella sua affettuosa intimità, illumina il carattere e l'animo del Brofferio.

Che il Brofferio coltivasse una relazione extra coniugale, e che da tale relazione possano essere nati dei figli non può fare, del resto, stupore, se si tiene conto che, dopo aver conosciuto il carcere per quella tale congiura dei « Cavalieri della libertà » cui egli peraltro negò d'aver appartenuto, vi fu rinchiuso nuovamente nel 1844, per il reato di adulterio. Con la « donna amata », nella villetta verbanese, il Brofferio si può dire che convisse fino alla vigilia della morte, che avvenne, come si sa, il 25 maggio 1866. Giuseppina Zauner se ne era andata dieci giorni prima, non potè chiudere gli occhi all'uomo che le aveva indirizzate quasi cinquecento lettere d'amore. Aveva condiviso con lui anche i sentimenti patriottici e lo provava non soltanto l'esilio impostole dalla polizia austriaca. L'aveva meglio provato lei stessa alla vigilia del '48, quando, ripudiando quel suo casato che sapeva di straniero, aveva voluto chiamarsi Giuseppina Ricci.

La vegliarda morta ora ignorata nella misera stanza di via Settembrini, aveva ottenuto la facoltà di mutare il nome materno con quello di Brofferio bisogna quindi pensare che ne avesse diritto. Così, Adelina Maria Margherita, chiamata Diana nell' intimità, nata Zauner, è morta col nome di Brofferio che dovette esserle certo infinitamente caro se, vecchia, sola e stanca, ambì fregiarsene e con esso partire per l'ultimo viaggio.

* * *

Su Angelo Brofferio, vedere l'« Educatore » di settembre 1932 (a pagg. 220-222).

Nel prossimo numero:
« Quattro anni di lavorazione del legno » di H. Gambazzi.

I maestri e le maestre della civiltà contemporanea

Il diritto di compiere studi pedagogici universitari

Causa la giovane età degli allievi e delle allieve le Scuole Normali non possono essere che un avviamento

I.

INTROIBO

Il diritto dei maestri e delle maestre della civiltà contemporanea a studi pedagogici universitari non è argomento nuovo negli Stati moderni.

Da quanti decenni tale diritto è tema di discussioni?

In quali Stati è esso sancito?

Chi voglia erudirsi, esamini nell'«Annuaire de l'Instruction publique en Suisse» del 1922, lo scritto di Jules Savary, nell'«Annuaire» del 1928 e in quello del 1933 gli scritti di Roberto Dottrens, — oltre all'inchiesta mondiale compiuta, nel 1935, dal benemerito «Bureau International d'éducation» di Ginevra.

Qui, per ora, basti dire che il diritto degli allievi maestri di frequentare (due, o tre, o quattro anni) corsi pedagogici universitari, dopo i diciotto anni, ossia dopo aver compiuto studi pari a quelli del liceo, è sancito in buon numero di Stati: Germania, Sud Africa, Russia, Polonia, Irak, Grecia, Stati Uniti, Estonia, Bulgaria, Danimarca, Danzica, Egitto, Cantoni di Ginevra (3 anni), di Basilea (1 anno e mezzo).

Nel Regno la preparazione dei maestri è l'argomento all'ordine del giorno.

S'è visto nell'ultimo fascicolo dell'«Educatore» che pensi della giovane età degli allievi maestri il professore Luigi Volpicelli, condirettore della rivista «I diritti della scuola».

Non meno esplicitamente si era già espresso il prof. Francesco Bettini nella «Nuova scuola italiana» di Firenze, (gennaio 1938), discorrendo dell'Istituto magistrale e della preparazione dei nuovi maestri del Regno. Forse il Bettini sarebbe meno amaro, se dalla Riforma del 1923 il tirocinio non fosse stato soppresso.

II.

LA GIOVANE ETA' DEGLI ALLIEVI MAESTRI E DELLE ALLIEVE MAESTRE NEL GIUDIZIO DELL'ISPETTORE FRANCESCO BETTINI.

... Chi si ferma alla scuola media è di solito un «tecnico», misuri i campi o riempia le colonne dei registri, navighi sui flutti, faccia il velocista sulla terra o nel cielo, o si incrosti in un ufficio.

E un «tecnico» diventa e rimane forzatamente il maestro; con questo svantaggio (che è poi una minorazione professionale e sociale) sui colleghi delle categorie similari più fortunate: che per l'inesperienza specifica con cui si dispone ad affrontare il suo compito e la infinita o ineffabile delicatezza della «materia» che gli viene affidata, per l'età in cui comincia il suo lavoro autonomo - 17-18 anni sono pochi anche per l'esercizio di un mestiere: ETA' DA MANOVALI E DA APPRENDISTI, non da operai qualificati — è in quasi disperanti condizioni di insufficienza e di inferiorità.

Educare è lavorare sullo spirito; è travaglio che suscita la più tremenda ed ineffabile delle responsabilità, e RICHIEDE MENTI MATURE, ANIMI TEMPRATI E FORTI, SERENITA', MISURA E SENSO VIVO DI RESPONSABILITA', ESPERIENZA DI VITA INTERIORE E SOCIALE tale da non potersi supporre nei ragazzi e nelle ragazze che escono dagli Istituti Magistrali, solo perchè hanno «*studiato*» gli elementi della morfologia e della sintassi latina, e *letto* affretta-

tamente qualche pagina o qualche libro di filosofo nostrale o straniero.

Nessuno ha mai creduto o crede che tali ragazzi sieno maturi per educare; si è voluto credere o far credere però, che essi sieno messi in grado di maturare: « Messo t'ho innanzi, ormai per te ti ciba ».

Staccati acerbi dall'albero della scuola, dovrebbero maturare senza altro aiuto che la propria buona volontà nella paglia della vita...

..... E' tale la loro impreparazione anche all'esercizio della parte più umile della loro professione, di quella più modesta e facile, più tecnica e alla mano, che è di insegnare a leggere, a scrivere e a far di conto, che è carità non parlarne.

Ed è per ciò che essi, lasciati intempestivamente a sè, anzi abbandonati alla propria impreparazione, si buttano avidamente sul mangime didattico ebdomadario, e che qualunque cibo apprestino loro le nostre modeste riviste professionali, che non sia una rimasticatura gagliardamente operata sulle cognizioncelle da impartire quotidianamente o una pappina ben cotta di esercizi curialescamente confezionati da ripetere e da far ripetere senza disturbare l'intelligenza, appare ed è di fatto indigesto, come se fosse la « Critica della Ragion pura » data per cibo quotidiano obbligatorio ovverosia per svago intellettuale a un archivista o ad un ragioniere.

Ed è anche per ciò che il nobilissimo tentativo fatto da tutte le nostre riviste di elevare il tono della lor parte più tecnicamente professionale sta naufragando miseramente sotto le proteste nominative e anonime degli abbonati che pagano e vogliono essere serviti secondo i loro gusti.

E a poco valgono, per velare questa amara verità, le capriole retoriche e le acrobatiche giusificazioni che si vanno leggendo...

(Gennaio 1938).

Francesco Bettini.

III.

DAL 1938 AL 1920 — DIFESA DEI MAESTRI E DELLE MAESTRE — I DOVERI DEI GOVERNI E DEI PARLAMENTI.

Nel rileggere, dopo diciotto anni, il volume di un valente e benemerito pedagogista sulla riforma delle Scuole normali, — problema sempre dibattutissimo, perchè insufficientemente risolto, — ci siamo trovati dinnanzi a una pagina caratteristica che trascriviamo, coi commenti fatti durante la lettura:

« *Certo la migliore riforma il maestro la deve compiere da sè stesso: col foggiarsi una coscienza, un carattere, con la volontà di studiare e di agire, di accrescere la propria cultura per sè e per i fanciulli che istruirà* ». (Ciò che si esige qui dai maestri e dalle maestre non è un compito troppo grave, considerato il loro reclutamento, la modesta preparazione che ricevono nelle Scuole normali, la giovane età in cui essi cominciano a insegnare e a guadagnarsi il pane e le influenze non di rado negative dell'ambiente sociale in cui devono vivere e operare?).

« *Chè nella scuola dove insegnerà non è solo il fanciullo che impara, ma è anche il maestro, la vera scuola essendo collaborazione del maestro e dello scolaro. Come il medico non è il medico appena uscito dalle aule universitarie, così il maestro non è il maestro appena uscito dalla scuola magistrale. Il medico perfeziona la sua arte con nuovi studi e con l'esperienza dell'arte stessa; così dovrebbe fare il maestro* ». (Il confronto col giovane medico è tutto a danno del giovane maestro e della giovane maestra. E la colpa non è punto di questi ultimi. La colpa è dello Stato, della collettività, della pedagogia ufficiale, i quali molto esigono dai giovani maestri e dalle giovani maestre e troppo poco danno loro. Il giovane medico è obbligato a perfezionare la sua arte, con la pratica negli ospedali e nelle cliniche, e i maestri no. I medici compiono fior di studi

universitari dopo il liceo; e i giovani maestri e le giovani maestre, a diciotto o al più a diciannove anni, sono gettati in mare, sappiano o non sappiano nuotare).

« *La scuola magistrale non è che l'ininizio, l'indirizzo, l'avviamento alla formazione del maestro* ». (Affermazione vera e, non diciamo grave, ma gravissima, chi bene rifletta. Ma la colpa di questo stato di cose è forse del maestro e della maestra ? Nient'affatto. Anche in questo caso, i maestri e le maestre sono le vittime. Perchè la collettività, perchè lo Stato non si contentano di un semplice inizio, di un semplice avviamento nella formazione del medico, del notaio, del dentista, del farmacista, del veterinario, dell'ispettore forestale, ma esigono studi universitari e lauree e tirocini e garanzie ?).

« *Guai, se poi egli si cristallizzasse nel suo mestiere, se iniziasse la "routine", quasi la scuola, che è campo d'azione e di energie viventi, dovesse essere ridotta alla stregua di un impiego meccanico o di un ufficio burocratico. Il maestro che si ferma, che fa scuola col ricettario, che non legge un giornale, un libro serio, che vive estraneo alle correnti fresche della cultura, che si isola dal movimento sociale, dell'arte e delle scienze, che stima raggiunta col diploma l'abilità magistrale, non è più maestro, è un impiegato. Nessuna professione ha bisogno di continuità quanto la sua, per il contenuto materiale e il rinnovamento dei metodi* ». (E nessuna professione, aggiungiamo noi, è maltrattata come la sua; cioè : a nessun'altro professionista (notaio, farmacista, forestale, dentista, veterinario, ecc.) lo Stato dà una preparazione spirituale e tecnica monca come al maestro e alla maestra).

« *I maestri devono sentire il bisogno di orientarsi verso i problemi fondamentali e vitali della coscienza e della cultura, il bisogno di far camminare la scuola con la società e guadagnarle la simpatia del popolo immettendola nelle correnti della vita, il bisogno di realizzare sempre più il loro ufficio* ». (Belle, bellissime pretese ! Ma se ci sono maestri e maestre che non sanno far ciò, di chi la colpa ?).

« *E' invece un fatto innegabile che altri professionisti, i quali assolvono compiti meno importanti e nobili, passando dalla scuola alla società, accrescono il loro valore e salgono a considerazione in rapporto della loro cultura e dell'opera che compiono; mentre il maestro discende* ». (Anche una volta: di chi la colpa ? Gli altri professionisti, *i quali assolvono compiti meno importanti e nobili di quelli del maestro e della maestra,* ricevono dallo Stato una preparazione universitaria e professionale ignota ai maestri e alle maestre).

« *Discende per molte ragioni : perchè non ha una coltura forte e moderna; perchè ha una preparazione che non gli permette di penetrare come ingranaggio efficace, indispensabile negli interessi attuali, impellenti della società; perchè si è perduto tra i sentieri minori ed ha smarrito la via maestra; perchè una male congegnata scuola normale gli ha fatto credere che il compito del maestro sia ristretto a quattro regole di sintassi e di aritmetica e non gli ha mostrato la poderosità, l'importanza e la bellezza dei problemi da affrontare e dei fini da raggiungere con la educazione* ». (Qui abbiamo la difesa dei maestri e delle maestre e un tremendo atto d'accusa contro gli Stati responsabili).

E facciamo punto.

Questa pagina è del 1920. Dopo diciotto anni, a che punto siamo ?

Fintanto che in tutti gli Stati moderni non si farà per i maestri e per le maestre ciò che da molto tempo si fa per altri professionisti, le lamentele e i piagnistei e le discussioni pro e contro il tirocinio, pro e contro le scuole normali continueranno fino all'asfissia.

E fintanto che il compito di preparare le riforme scolastiche, dagli asili alle università, non sia affidato a un *Consesso permanente* di pedagogisti moderni e di medici, i salti nel buio non mancheranno.

IV.

NOTAI, FORESTALI, VETERINARI, ARTIGIANI... — I MAESTRI E IL POSTO AL SOLE.

Premetto che parlo in generale e non di questo o di quello Stato. Riconosco che le difficoltà finanziarie da vincere per risolvere il quesito non sono lievi (ah, che non si avrebbe potuto fare, che non si farebbe con una parte di miliardi ingoiati dalla guerra mondiale del 1914-1918!); ma la verità bisogna pur dirla, in ogni paese, ad alta voce. E la verità è che ancora molti Stati moderni sono lontani dall'avere assolto il loro dovere verso la nostra classe.

Palliativi, finora; avviamenti, se volete!

Il compito che gli Stati e le famiglie affidano a noi, maestri e maestre elementari, è molto arduo e non proporzionato a ciò che Stato e società fanno per la nostra preparazione tecnica e spirituale. Non c'è persona intelligente e responsabile la quale non sappia che — specialmente nei tempi tremendi che corrono, — il compito di educare, di istruire e di preparare alla vita i ragazzi e le ragazze dai sei ai quattordici anni è talmente complesso e delicato, è talmente difficile che non sarebbero di troppo studi pedagogici ed esercitazioni pari, per la durata, a quelli delle professioni liberali. Dobbiamo esigere, noi maestri e maestre, una solida e non affrettata preparazione spirituale e professionale, cioè dobbiamo volere una padronanza delle scienze pedagogiche e della complessa vita interna delle scuole e di tutta la didattica uguale a quella che ha della giurisprudenza, non un qualunque azzeccagarbugli, ma un vero avvocato, uguale a quella che ha della medicina, non un qualunque erborario, ma un medico, — e condizioni sociali proporzionate ai nostri sacrifici e ai nostri doveri.

La verità è che le Scuole normali sono di breve durata, non possono essere che un principio, un avvio, come il liceo per i futuri professionisti laureati. Molti Stati moderni finora non hanno pensato a fare per le scuole popolari ciò che da lungo tempo fanno per i boschi e per gli ingegneri forestali. Non hanno pensato a fare per noi, maestri e maestre, e per le scuole popolari la cui importanza sociale nel mondo moderno è enorme, ciò che da lungo tempo fanno per i veterinari e per le bestie. E' un pezzo che ci ripenso: e non ho mai capito perchè noi, nel nostro campo, per cultura generale e professionale dobbiamo essere inferiori a un VETERINARIO e perchè i ragazzi e le ragazze dai sei ai quattordici anni debbano essere posposti agli animali.

Anche nelle scuole secondarie l'arduo quesito è lungi dall'essere risolto...

Quando noi, maestri e maestre elementari, avremo, in ogni Stato, una preparazione culturale e professionale pari almeno a quella che hanno, nel loro campo i VETERINARI, nonchè i notai, i farmacisti, ecc., la valorizzazione della classe magistrale farà un passo da gigante, sarà cosa risolta.

A diciotto o diciannove anni, quando noi, maestri e maestre, siamo dichiarati idonei a istruire, a educare, a preparare alla vita i ragazzi e le ragazze dai sei a quattordici anni, nessun nostro coetaneo, che siasi dato all'ARTIGIANATO, può dire di essere falegname, o fabbro ferraio, o muratore, o decoratore, o meccanico, o pittore e via dicendo...

Ond'è che meritevoli di grande stima sono quei maestri e quelle maestre che, mercè il loro ingegno nativo, lo studio personale, la forza di volontà, la laboriosità indefessa e l'amore alla fanciullezza e alla patria, si sono valorosamente affermati nelle scuole popolari.

Gli è certo che con una più forte e una più lunga preparazione culturale e tecnica avrebbero fatto e farebbero meglio e con minori stenti: e si sarebbero affermati e si affermerebbero brillantemente anche nella politica.

Un maestro.

V.

LA FORMAZIONE UNIVERSITARIA DEL CORPO INSEGNANTE ELEMENTARE, SECONDO IL PROF. ROBERTO DOTTRENS — INTRODUZIONE A UNO STUDIO USCITO NELL' « ANNUAIRE DE L'INSTRUCTION PUBLIQUE » DEL 1928.

La formazione del corpo insegnante elementare è il problema capitale di ogni istruzione pubblica. Esso ha nella nostra epoca un' importanza grandissima : siamo arrivati al critico periodo in cui l' introduzione di nuovi metodi non può essere ritardata, mentre il personale insegnante è male preparato ad accoglierli e a propagarli.

Nel dominio della pedagogia, le idee degli psicologi hanno rivoluzionato ciò che si riteneva un acquisto definitivo. I loro lavori hanno avuto per risultato di mostrare che l'OSSERVAZIONE SCIENTIFICA DEL FANCIULLO è la base di ogni attività del docente. Far conoscere al maestro e alla maestra gli insegnamenti della psicologia è certamente la prima esigenza di una migliore preparazione del corpo insegnante.

Una seconda causa della gravità del problema deriva dalla legge sociologica della divisione del lavoro. La specializzazione progressiva è un'evoluzione storica e irresistibile delle civiltà che si sviluppano. Di mano in mano che le invenzioni e le scoperte si moltiplicano, che la complessità del lavoro sociale aumenta, il bisogno di agenti qualificati per eseguirlo si fa sempre più sentire. Per forza di cose, ciascuno è spinto a specializzarsi, cioè a perfezionarsi non in estensione, MA IN PROFONDITA' ; non in quantità perché colui che fa più mestieri, li fa male, MA IN QUALITA' in modo da far fronte alle sigenze del compito speciale che l'attende. Fortunatamente anche i maestri non possono sfuggire a questa legge. La loro professione esige che tutti diventino degli operai qualificati e non soltanto dei manovali, degli educatori e non dei funzionari, perchè dalla scuola si attende sempre di meglio ...

R. Dottrens.

VI.

LA VOCE DEI LETTORI — EDUCATORE DEI FANCIULLI DI SEI - QUATTORDICI ANNI PRIMA DI ESSERE CITTADINO ATTIVO E SOLDATO — PRIMA ELEMENTARE E STUDI PEDAGOGICI UNIVERSITARI.

Ci dice un caro collega :

« La recensione del volume di Argia Pucci (« Educatore » di marzo, pagina 74) chiude dicendo che, anche per conoscere a fondo i problemi della prima elementare, è grandemente giovevole la cultura pedagogica universitaria.

Ciò non mi lascia indifferente; ciò mi scuote l'anima...

Il volume della Pucci è dedicato all'insegnamento della lettura e della scrittura nella prima classe elementare: problema irto di difficoltà, ed io lo so per dura esperienza personale. Per comprendere a fondo il volume della Pucci, come appare anche dalla introduzione della dott. Ersilia Liguori, necessario è di conoscere bene la pedagogia e l'asilo di Federico Froebel, la pedagogia e l'asilo di Rosa Agazzi, la pedagogia e l'asilo di Giuseppina Pizzigoni, la pedagogia e l'asilo di Maria Montessori, la critica del « montessorismo » di Gius. Lombardo-Radice e la pedagogia di Gian Giacomo Rousseau. Vi par poco ?

Per conoscere e per risolvere bene il problema del leggere e dello scrivere in prima classe, necessario è di conoscere la storia della scuola e della didattica. In che consiste il metodo alfabetico dei Greci e dei Romani e dei nostri vecchi maestri elementari ? In che consiste il metodo fonico del Comenius, dei portorealisti Guyot, Arnauld e del grande Pascal ? Quale il valore delle riforme di Jacotot, di Stephani, di Lambruschini, di Vogel, di Piccolelli ? Che è il metodo globale ? Che pensare del metodo delle pro-

posizioni? e del procedimento raccomandato ultimamente da R. Dal Piaz: DALLA SCRITTURA E DALLA LETTURA IDEOGRAFICA ALLA SCRITTURA E ALLA LETTURA ALFABETICA? Ci vuole il sillabario? Se sì, come deve essere?

Che pensare delle attività manuali e del disegno in prima elementare?

Gli studi pedagogici e didattici universitari sarebbero — a mio giudizio, frutto di dura esperienza personale — provvidenziali per noi maestri. Agli studi universitari si arriverà, dappertutto, col tempo, come ci si è già arrivati in non poche nazioni, e a Ginevra e a Basilea.

Oggi, per ragioni di bilancio e per ragioni sociali che hanno il loro peso, dobbiamo essere maestri ed educatori dei fanciulli di sei-quattordici anni in età da manovali, prima di essere cittadini attivi, prima di essere soldati!

Fortunati i maestri e le maestre dell'avvenire... ».

VII.

ANDREA BERTOLI E IL SUO «ISTITUTO DIDATTICO - EDUCATIVO» (1893).

Il progetto del prof. Lombardo-Radice d'integrare l'Istituto magistrale con UN BIENNIO DI PRATICA EDUCATIVA trova larghi consensi,

Quel progetto ci fa pensare a un benemerito educatore: Andrea Bèrtoli.

In una conferenza tenuta quarantacinque anni fa e pubblicata nel suo volume ben noto «L'arte nella scuola» (Bemporad), il Bèrtoli, che molto amava la scuola, insisteva vivamente sulla necessità di un «*Istituto didattico-educativo*» per i giovani maestri e per le giovani maestre, dei quali conosceva le pene.

«La scienza pedagogica (così si esprimeva il Bèrtoli) che talvolta è vanoloquio, ha le sue cattedre, le sue glorie e i suoi omaggi; l'arte didascalica, invece, non ha nulla e non può aver nulla, non essendo che azione incompresa e sacrificio irremunerato.

Avviene un fatto abbastanza curioso, per non dire desolante, che non è nemmeno osservato. Mentre per ogni arte non mancano le accademie e gli istituti dove la s'insegna; mentre gli avvocati, gli ingeneri e i medici fanno le loro pratiche necessarie negli studi dei giureconsulti, nelle scuole di applicazione e nelle cliniche; non abbiamo nessun *Istituto didattico* o di applicazione che voglia chiamarsi, nel quale s'insegni efficacemente a insegnare, cioè l'*arte insegnativa*. Non ne abbiamo nessuno e nessuno ci pensa, come se essa fosse l'arte più facile di tutte, o non fosse arte. Siamo ancora così lontani dall'arte didattica che ne ignoriamo perfino la necessità, per non dire l'esistenza!

Messi poi ad insegnare, col loro bravo diploma, i giovani maestri, senza loro colpa, non sanno da che parte rifarsi. Si trovano (dirò col prof. D'Ovivio) come sbalzati in un mondo nuovo; e solo quelli tra loro che per naturale perspicacia e duttilità di mente sono buoni a ritrovarsi da sè, diventano abili; eppure nemmeno essi tanto, quanto diventerebbero se il loro ingegno potessero spenderlo, anzichè ad inventare, a svolgere e a perfezionare un'arte già loro insegnata...

Concludiamo pertanto: non abbiamo ancora nessun *Istituto didattico* che sia palestra dell'arte, e nessuno ci pensa; quindi ogni insegnante deve formarsi da sè, qualora non abbia avuto degli abili educatori che gli svelarono in qualche modo i segreti dell'arte. Ognuno (a parte le eccezioni) fa ciò che ha veduto fare: e mentre l'arte insegnativa è tutt'altro che una tradizione, la nostra scuola, dopo tanta scienza predicata al deserto, è ancora (non vorrei dirlo, cari signori) perfettamente tradizionale. Dappertutto le stesse cose, lo stesso andamento, la stessa falsariga dei programmi intesi grettamente, e quindi gli stessi risultati; a parte sempre le buone eccezioni».

* * *

Anni dopo, ripubblicando il suo volume, il Bèrtoli ritornava alla carica con questa nota:

« Quanto si renderebbe benemerito quel ministro dell'Istruzione pubblica il quale, a costo di sopprimere nelle più grandi città qualche Scuola normale, fondasse in cambio qualche « *Istituto didattico-educativo* ».

S'egli è vero che *gutta cavat lapidem*, insisto di nuovo su questo argomento e prego vivamente gli amanti della Scuola di caldeggiare siffatta istituzione ormai troppo necessaria ».

VIII.

CHE FARE? — PER LA FACOLTA' SVIZZERA DI MAGISTERO.

Che fare?

S'intende: da noi, alla nostra longitudine e latitudine e nei tempi che corrono.

I nostri migliori giovani maestri e le nostre migliori giovani maestre — in attesa che venga istituita in Isvizzera una Facoltà universitaria di magistero, dove sia possibile laurearsi in pedagogia e in critica didattica, compiendo anche fior di studi di letteratura italiana — poichè si vive una volta sola, e gli anni giovanili passano in un lampo, e indietro non si torna, e ciascuno deve pensare ai casi suoi, si iscrivano senza perdere tempo alla Facoltà di magistero di Roma.

Chi conosce una soluzione migliore si sbottoni.

Certo è che la soluzione migliore non può essere il non far nulla.

Forse, in Isvizzera, l'iniziativa potrebbe essere presa dalla Università di Berna o da quella di Ginevra. A Ginevra, oltre all'Università, c'è anche il fiorente Istituto Rousseau; manca la cattedra di letteratura intaliana: indispensabile per noi.

Per salvare le democrazie

Le problème ce n'est pas de savoir quel temps on doit consacrer au plaisir et quel temps au travail, mais bien de savoir trouver son plaisir dans son travail.

Edouard Herriot

Una buona iniziativa

Riceviamo e molto volentieri pubblichiamo:

L'adozione dei nuovi programmi ha posto sul tappeto vitali problemi di tecnica scolastica che esigono una pronta, adeguata soluzione.

Così le attività manuali, che sono nel programma la linfa generatrice di ogni altra forma d'attività insegnativa, devono trovare nel maestro l'artefice capace di valersene ai fini di una sempre migliore formazione personale e sociale del fanciullo. Sono anni che da molte parti si chiede l'indispensabile preparazione professionale degli insegnanti. Lo Stato deve compiere i necessari sacrifici perchè essa sia ottenuta sollecitamente.

Qualche cosa è già stato fatto: la Scuola magistrale dà ai maestri una abilità tecnica che risponde alle esigenze del programma; il corso svizzero del '31, a Locarno, è stato frequentato da un bel gruppo di colleghi ticinesi; altri maestri hanno riportato dalla frequentazione dei corsi successivi, con una specifica preparazione in un dato ramo delle attività manuali, il fervore di fertili iniziative. Tutto si farà per ottenere che un nuovo corso normale sia tenuto nel Ticino. Ma molti sono ancora i maestri cui necessita il modesto corredo di abilità manuali; molti quelli che desiderano perfezionare le abilità conseguite.

Ottima è da ritenersi perciò l'iniziativa partita da un gruppo di docenti, intesa a ottenere che anche nel Ticino si risolva questo aspetto del problema della preparazione professionale.

L'iniziativa che ha trovato subito il valido appoggio della Scuola magistrale e del Collegio degli Ispettori e che incontrerà sicuramente anche quello del lodevole DIPARTIMENTO, *si concreta nella proposta di tenere corsi annuali della durata di una settimana (per ora), durante i quali saranno scelti, come materia di esercitazione, i gruppi di attività manuali che hanno diretto riferimento coi nostri programmi.*

Ci accontentiamo, per intanto, di portare a conoscenza dei colleghi questa buona notizia, sicuri che l'iniziativa avrà il loro consenso entusiastico. Meglio per tutti, se i maestri che hanno

chiare idee ed esperienza vorranno dare con il consiglio e più con l'azione, la loro collaborazione al potenziamento delle comuni capacità educative.

Alcuni docenti

FRA LIBRI E RIVISTE

RIVISTA SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA

Il fascicolo di febbraio dell'organo ufficiale della potente Società svizzera di utilità pubblica, della quale la Demopedeutica è membro collettivo, è interamente dedicato al Ticino. Gli auguriamo larga diffusione, nel mentre ringraziamo la Società della benevolenza che nutre per il nostro Cantone.

COMPENDIO di storia del pensiero scientifico dalla antichità fino ai tempi moderni

Fino da quando Federico Enriques e G. de Santillana iniziarono la «Storia del pensiero scientifico» — di cui si è pubblicato il primo volume concernente l'antichità greco-romana — hanno divisato di raccogliere l'intera materia in un volume di più agile lettura, spoglio di erudizione ingombrante, che ritragga, in forma sintetica, l'evoluzione di codesto pensiero e i motivi generali (d'ordine filosofico, artistico, religioso, ecc.) che l'accompagnano e la spiegano entro il quadro della civiltà.

Il disegno viene oggi realizzato dal presente robusto compendio, che — dichiarano gli Autori — anticipa molta parte del lavoro analitico di studio e di critica delle fonti, che essi vanno proseguendo per fondare sulle basi più certe la loro opera ricostruttiva. Pubblicare questo compendio significa per essi esporre al pubblico lo schema generale del lavoro intrapreso, ed eventualmente supplire alle parti di esso che non sia loro dato di svolgere per intero in un prossimo tempo; quindi anche acquistare una maggiore libertà di sviluppo del loro programma, rimandando, per esempio, le minuscole ricerche intorno alla storia del Medio Evo e del Rinascimento, per discutere l'evoluzione dei grandi problemi che toccano più da vicino la scienza contemporanea.

Così, come si presenta il Compendio offre una efficace visione storica del pensiero scientifico, che ne rende intelligibili i progressi, facendo risaltare le mutue azioni e reazioni delle idee e dei motivi pratici **e lo sforzo della ragione verso l'unità.** Esso risponde al desiderio degli studiosi e degli uomini colti in generale di comprendere sinteticamente la scienza nel suo divenire.

Il difetto delle citazioni, espressamente voluto per dare al trattato la veste più agile, viene compensato da una bibliografia finale, che indica i più importanti scritti da cui gli autori hanno tratto profitto.

Gli Autori confessano che per la raccolta e l'uso del materiale bibliografico e per la consultazione delle fonti del loro pregevole lavoro, è riescito loro sommamente utile l'organismo e la biblioteca della **Scuola di Storia delle Scienze dell'Università di Roma,** dove gli studiosi si aiutano a vicenda nelle loro ricerche.

Il forte volume (Ed. Zanichelli, Bologna) comprende due parti: «La scienza antica» e «Dal Medio Evo ai tempi moderni».

ALL'OMBRA DEL BOSCO

(G.) Bellissimo libro di Attilia Materassi-Samale (Ed. Vallecchi, Firenze, pp. 175, lire 7). E' da mettere accanto a quelli già raccomandati dall'«Educatore» durante la sua plurilustre compagna per lo studio poetico e scientifico della natura e di tutta la vita locale.

Basti l'elenco dei capitoli: Gli alberi della pianura; Pinus italica; Gli alberi dei giardini; Nell'oliveto e nel pomario; Verso l'impero del bosco; Importanza industriale del bosco; Azione benefica del bosco; Lungo il torrente; Il rimboschimento; Governo dei boschi; Insetti nocivi ai boschi; Gli animali dei boschi; I pittori e i poeti del bosco; Il culto dell'albero.

Se, ai miei tempi, avessi avuto da studiare, alla Normale, un libro come questo, quanta preziosa didattica avrei imparato!

Strana coincidenza: mentre scrivo queste righe molte montagne e molti boschi del Ticino sono in fiamme, causa la siccità e principalmente causa la stupida mania di certa gente di accendere fuochi in montagna, di gettare zolfanelli accesi, ecc. Senza un rafforzamento del codice penale, chi sa quanti boschi andranno distrutti.

«STORIA DELL'EDUCAZIONE» del prof. A. Franzoni

Nel secondo volume di quest'opera già nota ai nostri lettori, a pagg. 181-182 v'è un passo che riguarda l'educazione infantile ed elementare nella Svizzera e nel Ticino:

«In **Isvizzera** (scrive il Franzoni) la

educazione infantile è sviluppatissima; gli asili si contano a migliaia. In essi prevale l'indirizzo froebeliano, ma senza esclusivismo: dello stesso Froebel sono adottati più che altro i giuochi. Nel **Cantone Ticino** sono molto diffusi anche i metodi italiani.

La Costituzione svizzera stabilisce l'obbligo dello stato a provvedere la istruzione elementare, la quale poi, nel suo programma, dato il carattere eclettico di questa nazione, presenta tendenze varie e forme molteplici aderenti alle necessità locali.

Ma la **Svizzera** trovasi all'avanguardia in alcune sue scuole popolari informate alla sua bella tradizione pedagogica che vanta pedagogisti come Rousseau, Pestalozzi, Necker, dei quali mantiene e sviluppa lo spirito e il metodo. Ad esempio, i programmi recenti delle scuole elementari del **Cantone Ticino** offrono un modello di quanto è più moderno e serio in fatto di educazione ».

L'opera del Franzoni è in vendita all' Ufficio di propaganda didattica (Milano, Via Baggio, 59).

IL PICCOLO EDIPO

Lodevole fatica dell'ispettore Antonio Perissinotto (Ant. Vallardi, Milano, pp. 174). L'attraente volumetto è dedicato ai ragazzi, ma interesserà molto anche i loro maestri e i loro genitori. Nella prima parte l'autore spiega in che consistano l'indovinello, la sciarada e gli altri giuochi; nelle altre dà esempi di indovinelli, proverbi, sciarade, ecc. inerenti all'uomo, alla casa, all'agricoltura, agli animali, al cielo e alla terra, alla storia, alla geografia, alla lingua italiana, all'aritmetica, alle scienze, alla politica Il bel volume è dorno di illustrazioni.

LA CRISE MORALE DU TEMPS PRESENT ET L'EDUCATION HUMAINE

Volume di A. Loisy, di alta ispirazione cristiana (Paris, Librairie Nourry; Rue des écoles 62): avverso, così agli inumani regimi schiavisti, come alle nefaste degenerazioni demagogiche: degno complemento dei volumi ben noti ai nostri lettori: «L'homme, cet inconnu» del biologo A. Carrel e «Le tragedie del progresso meccanico» di Gina Lombroso-Ferrero.

Gli studi pedagogici universitari dei docenti non nuoceranno certamente alla diffusione di volumi così benefici.

NUOVE PUBBLICAZIONI

« Alma terra », di Bernardo Bernardi; Nozioni di agronomia, agricoltura, zootecnia e cont. per i Corsi di avviamento professionale a tipo agrario; (Milano, Casa ed. Alba, Via Disciplini, 3; pp. 172, Lire 7).

« La storia di Cicc », di Alma Chiesa, (Bellinzona, Ist. ed. tic., pp. 74, con illustrazioni di Libico Maraia, fr. 1.60) - Per le biblioteche scolastiche; lo raccomandiamo ai colleghi.

«Supplemento pedagogico» della «Scuola it. moderna» di Brescia; anno 1937-1938, fascicolo 1-2. — Parla anche della Scuola magistrale di Locarno e delle scuole ticnesi. Contiene scritti di Mario Casotti, Angelo Colombo, Mario Agosti, Luigi Menapace, Vittorio Chizzolini, Aldo Agazzi, Augusto Baroni, Gius. Fanciulli, Maria Boschetti-Alberti, Giov. Modugno, Renata Gradi, G. Ugolini, ecc.

POSTA

I.

VITE E VITICOLTURA

P. R. — *A complemento della risposta datale in questa rubrica: Quanti in Italia hanno viti americane produttrici di uva (Clinton, Isabella, Bacò e simili) entro la corrente annata dovevano innestare con «nostrane» tali viti, il cui prodotto non poteva più essere nè commerciato nè vinificato. Con un decreto del 30 dicembre u. sc. la citata disposizione è stata abrogata* in *tutte le regioni italiane, tranne che nelle Puglie, nell'Abruzzo e nelle due maggiori isole, ed è stata consentita ovunque la coltivazione dell'Isabella, quando la sua uva sia destinata al consumo diretto. Si può cioè, almeno per ora, seguitare a coltivare questi cosidetti ibridi produttori diretti (che, fra parentesi, danno vini che hanno un fiorente commercio e affezionati consumatori), ma non si possono di essi fare nuove piantagioni. Altra restrizione è questa: nelle zone di produzione di vini pregiati e in quelle di vini tipici gli ibridi produttori diretti sono condannati al bando: non solo non possono piantarsi, ma si debbono innestare o sradicare quelli che si coltivassero, eccezione fatta, sempre, per l'Isabella destinata al consumo diretto.*

Che cosa sono questi ibridi produttori, che molto si diffondono anche nel Ticino? Sono il prodotto di un

tentativo: quello di ottenere vitigni che uniscano la resistenza alla fillossera, alla peronospora ed all'oidio, propria delle viti selvagge americane, alla produttività ed alla eccellenza del prodotto delle viti europee. Molti ampelografi e genetisti si augurano che non si abbandoni il programma di ottenere nuovi ibridi, e di ottenerli sempre più soddisfacenti sotto ogni punto di vista: per la sola Italia l'economia in solfato di rame, zolfo, calce, mano d'opera e ricostituzione su piede americano sarebbe (secondo il giornale da cui togliamo queste interessanti notizie) da mezzo a un miliardo di lire all'anno. E' da tenersi ad ogni modo presente che il profumo ed il gusto di fragola (foxé), che sono caratteristici delle uve e dei vini di questi vitigni, non costituiscono ostacolo alla produzione dei mosti concentrati e filtrati, che tanta importanza hanno assunto nella tecnica e nel commercio enologico. Quando si fa fermentare il mosto di Clinton, o di altro ibrido, senza bucce, o con vinaccie di uve nostrane, si ottiene un vino che in nulla manifesta la sua provenienza.

Nel Regno pensano che l'ingente economia che si realizzerebbe quando si avessero e si potessero diffondere in molte terre italiane ibridi pregiati (e pregiati per la immunità e resistenza a parassiti e per la qualità del loro prodotto) è tale da far augurare non l'ostracismo, ma che lo studio e la sperimentazione si pongano in grado di offrire in breve alla viticoltura italiana nuovi vitigni. Le regioni classiche seguiterebbero a coltivare le loro tradizionali varietà, ma nelle altre zone si produrrebbero vini correnti, di consumo popolare, a buon mercato, in grazia degli ibridi produttori.

II.

ASSENZE E COMPENSI

B. P. B. — *Consulti il decreto legislativo del 17 gennaio 1935. L'art. 2, stabilisce che «il titolare assente per malattia riceve* NEL CORSO DELL'ANNO SCOLASTICO *per due mesi l'intiero stipendio e per i due mesi successivi lo stipendio ridotto a metà».*

Possiamo aggiungere che in una lettera a un Ispettore scolastico, il Dip. di P. E. così si è espresso: «Nello stesso anno scolastico non si computano per le supplenze più di due mesi COMPLESSIVAMENTE*». S'intende: due mesi intiero stipendio e due mesi mezzo stipendio.*

III.

IGIENE E DIAPOSITIVE

SC. MAGGIORE DI GERRA GAMB. — *Spedito le diapositive: «L'alcoolismo» e «La mosca».*

* * *

Abbiamo ancora 17 serie «La mosca» e 4 serie «Alcoolismo».

* * *

L'igiene insegnata nelle Scuole Maggiori col sussidio delle projezioni aspetta sempre di essere integrata con una «Cattedra ambulante d'igiene» simile alla «Cattedra ambulante di agricoltura». Oggi nel Cantone abbiamo 177 medici, che presto saliranno a oltre duecento, e non abbiamo per la popolazione e per le scuole neppure un propagandista di igiene.

Così, suppergiù, in molti paesi civili. Evidentemente: una grave lacuna, questa, della civiltà moderna. Prevenire!

IV.

ECONOMIA DOMESTICA E MAESTRE

Ma. DISOCCUPATA. — *Nel rispondere nell'«Educatore» di marzo alla sua collega, non potevamo, nè dovevano dire di più. Ella del resto, ci ha perfettamente compresi. La migliore risposta che possiamo darle, visto che desidera di perfezionarsi in economia domestica, è la seguente: scriva subito alla «Haushaltungsschule» di Zurigo (Gemeindestrasse, 11), chiedendo programma e regolamento. Scuola rinomata; chi la conosce ne dice ogni bene. Dopo due anni e mezzo ella sarà un'eccellente professoressa di economia domestica. C'è un esamino di ammissione; ma Lei non deve temere nulla, anche perchè il suo diploma è molto bello. Per avere altre informazioni, scriva alla Maestra sig.na Fulvia Gabutti, di Lugano, allieva di quella scuola.*

Facile e piacevole è dare consigli alle persone intelligenti e volonterose. Punto facile e punto piacevole negli altri casi, anche perchè, non di rado,

più scarseggiano le qualità sullodate, più forti sono le pretese...

Ci sarà ricerca di maestre di economia domestica: i corsi obbligatori di economia per le giovani di 15-20 anni non tarderanno a essere istituiti in ogni circolo del Cantone. C'è da meravigliarsi che le fanciulle campagnuole siano ancora così abbandonate, dopo 108 anni dalla Riforma del 1830!

Dati il suo diploma, il suo buon volere e la necessità di alta cultura pedagogica e didattica, anche la Facoltà universitaria di magistero andrebbe molto bene per Lei. Ai migliori giovani maestri e alle migliori giovani maestre abbiamo sempre consigliato (le ultime 23 annate dell'«Educatore» lo attestano) di proseguire negli studi e di specializzarsi. Le Scuole Normali, causa la giovane età degli allievi e delle allieve, non possono essere che un avviamento: buono e utile, molto buono e molto utile, ma sempre avviamento, come il Liceo per le professioni liberali.

Dappertutto la vita civile e la concorrenza si fanno sempre più dure. Armarsi, dunque. I giovani e le giovani intelligenti che non tengon conto di ciò non tardano a pentirsi. I tempi patriarcali sono tramontati, forse per sempre. Ciò potrà spiacere; ma non dipende da noi modificare il corso del mondo.

Necrologio sociale

TEBALDO PAGANI

Il 21 marzo, a quasi settantanove anni, reclinava il capo, dopo lungo soffrire. Discendente da casato patrizio di Torre, sin da giovane prese parte alla vita comunale e cantonale distinguendosi per tatto, laboriosità e disinteresse. Nel Comune fu per lunga serie d'anni zelante segretario comunale; nel patriziato membro e presidente; nella parrocchia, membro del Consiglio parrocchiale. Nel Distretto: assessore giurato, giudice di pace, membro della ferrovia Biasca - Acquarossa, segretario dell'opera Ricovero Ospedale Bleniese sin dalla sua fondazione. Nel Cantone: membro influente del distretto nel Consesso legislativo per molte legislature, in rappresentanza del partito liberale. Solenni i funerali di questo ottimo cittadino. Alla Demopedeutica apparteneva dal 1896.

Puericoltura e ginnastica
secondo un grande biologo

... Non tutte le influenze che agiscono sul nostro sistema moderno di vita hanno uno scopo egoistico; spesso mirano a un vantaggio generale; ma il risultato può, anche così, essere nocivo, se i fautori, benchè onesti, hanno un concetto errato o incompleto dell'umanità.

E' necessario, per esempio, AUMENTARE IL PIU' POSSIBILE IL PESO E LA CORPORATURA DEI FANCIULLI *per mezzo di una alimentazione e di esercizi fisici appropriati, come predicano oggi la maggior parte dei medici?*

I ragazzi molto grossi e pesanti sono superiori a quelli più piccoli?

Lo sviluppo dell'intelligenza, dell'attività, dell'audacia, della resistenza alle malattie non va di pari passo con la crescita del volume dell'individuo.

L'educazione odierna delle scuole e delle università americane, che coltiva sopratutto la memoria, i muscoli ed alcune abitudini mondane e favorisce il culto dell'atletismo, è veramente adatta agli uomini moderni, che devono essere provvisti di equilibrio mentale, di solidità nervosa, di serietà, di forza morale, di resistenza alla fatica?

Perchè gli igienisti agiscono come se l'uomo fosse esposto solo alle malattie infettive, mentre invece è spaventosamente minacciato dalle malattie nervose e mentali?

Dott. A. Carrel

Igiene ...

... Il y a plus de trente ans que je ne vais plus dans ce qu'on appelle le monde, attendu qu'on y entend trop de sottises...

Je ne suis même pas misanthrope, ce qui est attacher trop d'importance au prochain.

L. Daudet

Non fare, quando si può, è colpa.

Emilio La Rocca

I doveri dei Governi

Per le Scuole secondarie della civiltà contemporanea

La IV Conferenza internazionale dell'Istruzione pubblica, considerato:

Che in quasi tutti i paesi l'insegnamento secondario è oggetto di profonde riforme e in alcuni casi di completo riordinamento;

Che bisogna cogliere questa occasione per migliorare sempre più, tanto la cultura generale dei futuri professori delle scuole secondarie, quanto la loro preparazione professionale e pedagogica;

I.

Attira in modo speciale l'attenzione delle autorità scolastiche responsabili sull'importanza di questo problema.

II.

La Conferenza riconosce la necessità per i futuri professori secondari di una cultura scientifica molto sviluppata, che sia data dalle università e dagli istituti superiori d'insegnamento; e riconosce che questa cultura scientifica comporta necessariamente una certa specializzazione.

III.

Stima però che questa specializzazione non deve essere nè prematura, nè troppo ristretta; — che la preparazione dei futuri professori non può limitarsi alle sole materie ch'essi dovranno insegnare; — e che inoltre deve comprendere:

a) una preparazione morale e metodica inerente ai doveri dell'educatore;

b) uno studio sufficientemente sviluppato delle discipline connesse;

c) STUDI PEDAGOGICI dei quali essa afferma tutta l'importanza, — studî che dovranno particolarmente vertere sulla psicologia dell'adolescente e sui metodi moderni di controllo per ciò che concerne i risultati dell'insegnamento;

d) una PREPARAZIONE PRATICA non meno essenziale e che potrà essere compiuta, sia nelle scuole di applicazione, sia nei corsi di tirocinio metodicamente organizzati;

IV.

Esprime il voto che, nella preparazione dei futuri professori delle scuole secondarie femminili, sia tenuto gran conto della missione che le loro allieve dovranno svolgere nell'ambiente familiare, e che sia assicurato un posto — tanto nella loro formazione, quanto nei programmi per le scuole secondarie femminili, — all'economia domestica, all'igiene, alla puericoltura e all'educazione domestica.

V.

Augura che la durata degli studi sia sufficiente per permettere di conciliare le esigenze della preparazione generale con quella della PREPARAZIONE PEDAGOGICA E PRATICA, e che siano istituiti esami appropriati, affinchè gli studenti che non possiedono le attitudini volute siano eliminati prima di ottenere il certificato finale.

VI.

Raccomanda che nelle nomine si tenga conto, non soltanto delle conoscenze teoriche dei candidati, ma soprattutto del loro valore morale e delle loro capacità PROFESSIONALI.

VII.

Attira l'attenzione delle autorità scolastiche sulla necessità di facilitare ai membri del corpo insegnante già in funzione il loro perfezionamento professionale.

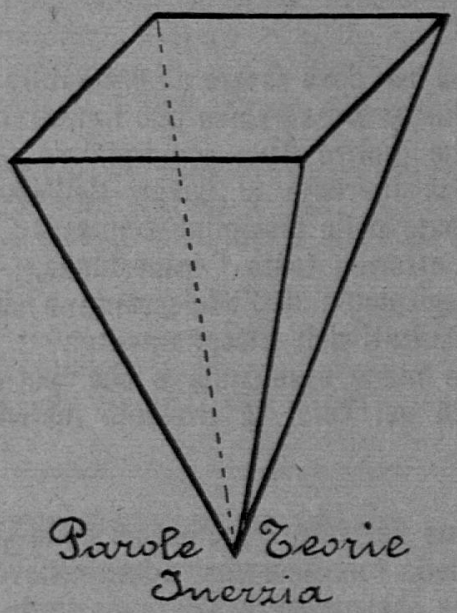
Meditare «La faillite de l'enseignement» (Ed. Alcan, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole astratte e nemiche delle attività manuali.

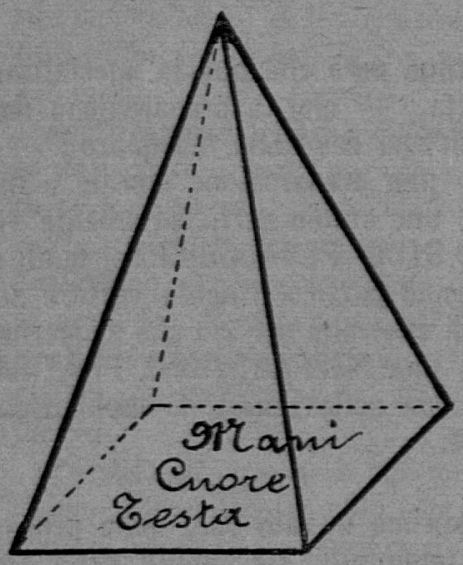
Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Dante Alighieri

« Homo loquax » o « Homo faber » ?
Degenerazione o Educazione ?





Spostati e spostate
Chiacchieroni e inetti
Parassiti e parassite
Stupida mania dello sport, del cinema e della radio
Cataclismi domestici, politici e sociali

Uomini
Donne
Cittadini, lavoratori e risparmiatori
Agricoltura, artigianato e famiglie fiorenti
Comuni e Stati solidi

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola teorica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.

(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main. BIAGIO PASCAL

« Homo faber », « Homo sapiens » : devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipatique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.
(1934) HENRI BERGSON

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.
(1935) FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungere un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.
ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum » ?
(1936) STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.
(1936) GEORGES BERTIER

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.
(1937) JULES PAYOT
(La faillite de l'enseignement)

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine : che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare ? Mantenerli ? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio : soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.
C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi.
SAN PAOLO

(c'ici Berna

Editrice: **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**

ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' "Educazione Nazionale" 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' "Educazione Nazionale" 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' "Educatore" Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti. III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & Co., Lugano.

Anno 80° Lugano, 15 Maggio - 15 Giugno 1938. N. 5-6

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo„
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

SOMMARIO

Gli orti sono obbligatori nelle Scuole elementari e nelle Scuole secondarie tedesche

I "Promessi Sposi„ commentati da Luigi Russo (A Janner)

Il lavoro, scuola di raccoglimento

Alfonso Lamartine e il Re Davide; Giovanni Giolitti e la "Divina Commedia„

Scuola Maggiore Maschile di Lugano: Quattro anni di lavorazione del legno (H. Gambazzi)

Nota dell' "Educatore„

La scuola edifica e l'ambiente distrugge

Patenti e concorsi

La Società "Amici dell'educazione del popolo„ (A. Galli)

Feste della Scuola

La Nuova Società Elvetica

Fra libri e riviste: Nuove pubblicazioni - Il baliaggio di Locarno: i landfogti - Traité d'Ethnologie culturelle - L'âme enfantine.

Posta: Libertà o capricci e licenza? - Negli Asili infantili - Collaborazione - Guardando innanzi - Risposte

Necrologio sociale: Giuseppe Remonda - Domenico Donati

Per disintossicare la vita contemporanea:

"**Le tragedie del progresso meccanico„** di Gina Lombroso-Ferrero (Milano, Bocca, pp. 312, Lire 15).

"**Naturismo„** del dott. Ettore Piccoli (Milano, Ed. Giov. Bolla, Via S. Antonio, 10; pp. 268, Lire 10).

"**La vita degli alimenti„** del prof. dott. Giuseppe Tallarico (Firenze, Sansoni, pp. 210, Lire 8).

"**Alimentation et Radiations„** del prof. Ferrière (Paris, ed. "Trait d'Union", pp. 342).

E' uscito: **Maurice Blondel, "L'Action„** (2 vol., Paris, Alcan, 1937).

Onoranze ai prof.ri G. Mizzoli e G. Ferri: Lugano, 12 giugno.

Commissione dirigente
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Antonio Galli,* Bioggio.

VICE-PRESIDENTE: *Max Bellotti,* direttore delle Dogane, Taverne.

MEMBRI: *Avv. Brenno Gallacchi,* P. P., Breno; *Prof. Lodovico Morosoli,* Cagiallo; *Prof. Giacinto Albonico,* ispettore scolastico, Cadempino.

SUPPLENTI: *Avv. Piero Barchi,* Gravesano; *Dott. Mario Antonini,* Tesserete; *Prof. Paolo Bernasconi,* Bedano.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti,* Lugano.

CASSIERE: *Prof. Edo Rossi,* Lugano.

REVISORI: *Maestra Eugenia Bosia,* Origlio; *Maestro Luigi Demartini,* Lugaggia; *Maestro Battista Bottani,* Massagno.

ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni,* Lugano.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—.
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'**Amministrazione dell'Educatore, Lugano.**

I DOVERI DEI GOVERNI

PER LE SCUOLE ELEMENTARI DELLA CIVILTA' CONTEMPORANEA

La IV Conferenza internazionale dell'Istruzione pubblica, considerato:

Che le condizioni economiche e sociali attuali e lo sviluppo delle conoscenze han reso molto più difficile il compito dei maestri elementari;

Che, nell'opera educativa, la personalità del maestro costituisce il fattore decisivo, e che, per conseguenza, il problema della formazione professionale dei futuri maestri riveste un'importanza capitale;

Che, in questa formazione, bisogna tenere in gran conto, non soltanto la cultura generale e la cultura propriamente pedagogica, ma anche e soprattutto il valore morale:

I.

Si felicita del fatto che il problema della preparazione dei maestri costituisce, in quasi tutti i paesi, una delle prime preoccupazioni delle autorità scolastiche.

II.

Pur tenendo in considerazione le differenze di preparazione imposte ai diversi paesi dalle condizioni storiche, geografiche, economiche e sociali,

LA CONFERENZA CONSTATA L'ESISTENZA DI UNA CORRENTE D'OPINIONE IN FAVORE DELLA PREPARAZIONE DEI MAESTRI NELLE UNIVERSITA' O NEGLI ISTITUTI PEDAGOGICI DELLE UNIVERSITA' O

NELLE ACCADEMIE PEDAGOGICHE, DOPO STUDI SECONDARI PRELIMINARI.

III.

La Conferenza esprime il voto:

Che l'età d'ammissione alle funzioni di docente, e, per conseguenza, l'ammissione negli istituti pedagogici sia stabilita in modo tale che il giovane maestro, prima della sua entrata in funzione, abbia potuto acquistare UNA MATURITA' morale e intellettuale sufficiente, e la piena coscienza dell'importanza del suo compito e delle sue responsabilità;

Che la selezione dei candidati non verta unicamente sulle cognizioni acquisite, ma tenga in seria considerazione LE ATTITUDINI MORALI, INTELLETTUALI E FISICHE;

Che gli studi per i futuri maestri siano gratuiti, o che, almeno ai candidati meritevoli e bisognosi, siano accordate borse di studio.

IV.

La Conferenza stima:

Che la preparazione professionale e propriamente pedagogica segua ad una buona cultura generale;

Che, conseguentemente, la durata degli studi sia tale da permettere agli allievi di acquistare una cultura generale e una formazione professionale sufficienti, senza sovraccarico intellettuale;

Che, del resto, è possibile dare dapprima questa cultura generale, e riservare ai centri di formazione pedagogica (Università, Facoltà pedagogiche, Istituti pedagogici universitari, Accademie o Istituti pedagogici, Scuole normali) la sola formazione professionale, almeno nei paesi in cui non si crede di poter dare nello stesso tempo e nella medesima scuola la cultura generale e la formazione pedagogica.

V.

La Conferenza crede necessario:

Che, in vista della formazione professionale dei futuri maestri, i programmi di studio e gli orari prevedano, non soltanto lo studio teorico della pedagogia e delle scienze ausiliari, MA ANCHE UNA PREPARAZIONE PRATICA MOLTO SERIA;

Che sia riservato un posto per le discipline economiche e artistiche, alle quali i maestri dovranno più tardi iniziare i fanciulli che verranno loro affidati, sia nella scuola propriamente detta, sia nelle organizzazioni educative post-scolastiche e che sia tenuto in debito conto l'importanza della cultura fisica nella formazione della personalità;

Augura che la preparazione professionale (pedagogica, psicologica, sociale e pratica) dei futuri maestri si inspiri ai principî della scuola attiva, e riservi un posto sufficiente ai lavori individuali di ricerca, e consideri che la formazione professionale deve essere di natura tale da assicurare un intimo contatto dei futuri maestri colle popolazioni fra le quali dovranno insegnare, particolarmente con gli ambienti rurali;

Essa esprime il voto che sia riconosciuta un'importanza particolare alle scuole modello annesse alle Normali, — e che queste comprendano scuole rurali e scuole urbane.

VI.

La Conferenza:

Ritiene che la preparazione dei maestri urbani e dei maestri rurali, là ove sembra necessario di differenziarla, debba raggiungere il medesimo livello e conferire i medesimi diritti;

Constata che, in alcuni paesi, i futuri maestri aggiungono alla loro preparazione professionale generale una specializzazione in alcune materie particolari, ch'essi potranno insegnare in seguito, almeno agli allievi delle ultime classi della scuola elementare.

VII.

La Conferenza:

Stima che LA NOMINA DEFINITIVA dei giovani maestri non debba aver luogo che dopo un tirocinio di sufficiente durata, razionalmente organizzzato e debitamente controllato;

Emette il voto che l'istituzione di corsi di perfezionamento per i maestri in esercizio sia generalizzata e formi l'oggetto di misure d'ordine permanenti.

1788 — 18 febbraio — 1938

Effetti degli studi magistrali brevi e astratti

Dopo 150 anni di Scuole Normali!

... "Le manchevolezze sono così gravi che si può affermare essere il 50% dei maestri, oltre che debolmente preparato, anche inetto alle operazioni *manuali* dello sperimentatore! Il maestro, vittima di un pregiudizio che diremo *umanistico*, per distinguerlo dall'opposto pregiudizio *realistico*, si forma le attitudini e le abilità tecniche per la scuola elementare solo da sè, senza tirocinio, senza sistema: improvvisando.

(1931) *G. Lombardo-Radice.* («Ed. nazionale»).

In Italia la prima Scuola Normale fu aperta a Brera, il 18 febbraio 1788.
Direttore: FRANCESCO SOAVE.

I maestri e le maestre della civiltà contemporanea hanno diritto — dopo frequentato un Liceo magistrale tutto orientato verso le scuole elementari — a studi pedagogici universitari uguali, per la durata, agli studi dei notai, dei parroci, dei farmacisti, dei dentisti, dei veterinari, ecc. Già oggi il diritto e il dovere degli allievi maestri di frequentare (due o tre, o quattro anni) CORSI PEDAGOGICI UNIVERSITARI, DOPO I 18 ANNI, ossia dopo aver compiuto studi pari a quelli del liceo, è sancito negli Stati seguenti: Germania, Bulgaria, Danimarca (4 anni), Danzica, Egitto, Estonia, Stati Uniti (anche 4-5 anni), Grecia Irak, Polonia, Cantoni di Ginevra (3 anni) e di Basilea (1 anno e mezzo), Sud Africa, Russia.

SCUOLE E VITAMINE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori muliebri e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, docenti per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia dell'azione e in critica didattica.

E' uscito:

Dir. ERNESTO PELLONI

Vita rurale ticinese

Un maestro elementare

(con ill., fr. 0.50)

Rivolgersi alla nostra Amministrazione, Lugano.